



giugno-luglio 2013 **mc**

messaggero cappuccino

ANNO LVII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO

06 Abitare il mondo da fratelli



MESSAGGERO CAPPUCCINO
Mensile di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Michele Papi, Nazzareno Zanni,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Irene Di Pietro**.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

***È** proprio il caso di dire che MC, soprattutto in questo numero, allarga gli orizzonti: partendo dal libro di Giona, parliamo qui di mondialità. Anche i frati cappuccini, presenti in più di cento Paesi, debbono conciliare unità e pluriformità. La scrittrice Igiaba Scego si sente italiana e somala e incoraggia l'Italia a diventare più ospitale. Giusy Baioni e Pietro Gamberini testimoniano l'utilità di girare il mondo, in un certo modo. Evidenziatore propone strumenti per aprirsi alla mondialità.*

- | | |
|---|--|
| <p>1 EDITORIALE
Un'evangelizzazione stimolante
di Dino Dozzi</p> <p>4 PAROLA E SANDALI PER STRADA
Un Dio che non fa privilegi
di Giuseppe De Carlo</p> <p>7 La conversione più facile per i lontani
di Piero Stefani</p> <p>10 PAROLA E SANDALI PER STRADA
Un mosaico con la finestra aperta
di Dino Dozzi</p> <p>13 PAROLA E SANDALI PER STRADA
La fragilità dell'apolide
di Igiaba Scego</p> <p>17 Partire senza bagaglio
di Giusy Baioni</p> <p>20 Spogliarsi e ricostruirsi
di Pietro Gamberini</p> <p>23 Evidenziatore: speciale mondialità
a cura della Redazione</p> <p>26 Pensierino
di Alessandro Casadio</p> <p>27 AGENDA
a cura di Michela Zaccarini</p> <p>28 IN CONVENTO
a cura di Nazzareno Zanni
La semina del predicatore
intervista a Lorenzo Volpe</p> <p>31 Come frate Gioacchino ricordò
la benedizione di sant'Antonio</p> | <p>34 FRANCESCO TRA NOI
a cura di Elisabetta Fréjaville
Il chi e il come della GiFra
di Concetta Di Rosa</p> <p>36 Quattro pilastri per la pace</p> <p>38 L'addio del maresciallo
di Giuseppe De Carlo</p> <p>39 IN MISSIONE
a cura di Saverio Orselli
Parole chiave</p> <p>42 C'era una volta, come ora,
il Campo di lavoro</p> <p>45 VIA EMILIA & VANGELO
a cura di Lucia Lafratta
Due piani di osservazione per
incontrare un volto
di Vittorio Ottaviani</p> <p>48 FESTIVAL FRANCESCANO
a cura di Caterina Pastorelli
In cammino</p> <p>51 Il monte della preghiera</p> <p>54 FATTI DI CONCILIO
a cura di Gilberto Borghi
Check-up di un cuore di città
intervista a Giovanni Silvagni</p> <p>57 RELIGIONI IN DIALOGO
a cura di Barbara Bonfiglioli
La sapienza in un battito d'ali
di Brunetto Salvarani</p> <p>60 PERIFERICHE
a cura di Alessandro Casadio</p> <p>61 Evidenziatore</p> <p>62 Cantico delle creature</p> <p>64 LETTERE IN REDAZIONE</p> |
|---|--|

Ho dei buoni amici che mi regalano dei buoni libri. Gli ultimi due che ho finito di leggere parlano di evangelizzazione, un argomento con cui in questi mesi sono alle prese più del solito. Ugo Sartorio ha appena pubblicato nelle sue Edizioni Messaggero di Padova un libro di Fabrice Hadjadj, *Come parlare*

di Dio oggi? Anti-manuale di evangelizzazione. Questo «ebreo di nome arabo e di confessione cattolica», filosofo e drammaturgo francese, dicendo con chiarezza fulminante che cosa non va nel nostro modo di evangelizzare, suggerisce implicitamente il da farsi.

La grande attenzione della nuova evangelizzazione al “come evangeliz-

UN'EVANGELIZZAZIONE STIMOLANTE

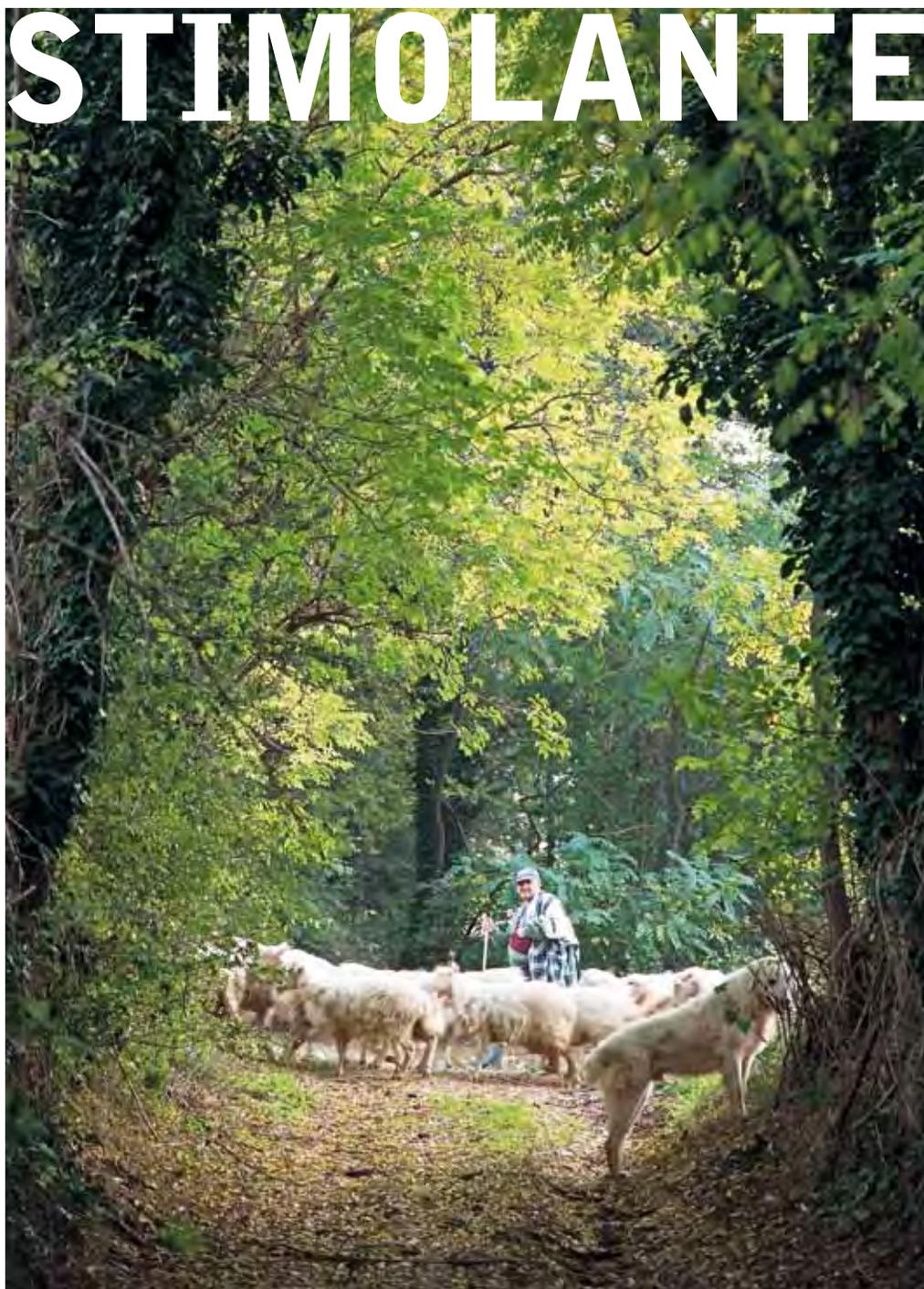


FOTO DI TONINO MOSCONI

zare” sembra avere come presupposto che «il vangelo in sé non funziona abbastanza: ciò che serve è il vangelo *più* il multimediale, la faccia di Dio *più* Facebook, lo Spirito Santo *più* Twitter... la Buona Notizia era in attesa delle News». Cominciare dalla domanda sul come ci impedisce di interrogarci sui destinatari. Perché parlare non è solo parlare *di* qualcuno e *di* qualcosa, ma è sempre anche parlare *a* qualcuno, da conoscere e di cui tenere conto. E fra i destinatari forse conviene cominciare da noi stessi. Lo scristianizzato a cui vuol rivolgersi la “nuova evangelizzazione” ci tratta come piazzisti molesti: «Lo conosciamo il suo prodotto, per niente pratico: ne abbiamo già due o tre in cantina». Ma c’è qualcuno ancora più difficile da raggiungere: è il cristiano, il sedicente tale, che rimpiange la cristianità di una volta in cui tutto era facile, in cui si parlava di Dio come del tempo che fa. In realtà dal tempo di Gesù fino a noi, questo discorso è sempre stato “duro”.

E poi la parola “Dio”, che a molti sembra mettere fine a qualsiasi discussione, un jolly surrettiziamente introdotto nel mazzo delle carte, un abracadabra da soluzione finale. Più che alla categoria delle risposte forse converrebbe collegare Dio alla chiamata. Il suo Nome non vuol mai dire che il dialogo è chiuso: «Chi lo somministra come un colpo di mazza, non solo lo riduce a una mazzata per l’altro, ma se lo è già dato in testa da sé». Non nominare il Nome di Dio invano non si riferisce prima di tutto al bestemmiatore, ma a chi ne parla a vanvera. «Sartre definiva l’imbecille come colui che ha immediatamente risposta a tutto», come il fondamentalista. Parlare di Dio vuol dire parlare delle creature alla luce di Dio, parlarne in maniera divina, alla luce della Parola. Perché Dio si è fatto uomo, la Parola si è espressa in parole: grande san Francesco che propone «le

parole della Parola»; e grande Teresa d’Avila che incominciando a parlare dell’Altissimo che abita nel fondo del castello dell’anima umana dice: «Pare stupido dire a qualcuno di entrare nella stanza in cui si trova già».

Nel libro del Deuteronomio (30,11-14) Dio dice che la sua parola è molto vicina a noi, nella nostra bocca e nel nostro cuore. Per parlare di Dio dobbiamo ascoltare ogni uomo, imparare da ogni uomo. Gesù dice di essere venuto non ad abolire ma a portare a compimento (Mt 5,17); agli ateniesi Paolo dice di essere venuto ad annunciare ciò che essi adorano senza conoscerlo (At 17,27-28). Parlare di Dio vuol dire parlare di noi in un certo modo. Con umiltà, con discrezione, da persona a persona. Se si vuole parlare di Dio non si può disertare l’umano; santità e semplicità coincidono; la divinizzazione è l’umanizzazione più profonda. I falsi profeti dicono: “Dopo di noi il diluvio”; i veri profeti costruiscono l’arca e danno ospitalità a tutta la fauna che li circonda.

Uomo fra gli uomini, muore da malfattore e da bestemmiatore: è Dio che è diventato una creatura fra le altre. Ad evangelizzare manda i discepoli a due a due, come pecore in mezzo ai lupi e dovranno dire due cose: “pace a voi” e “è vicino a voi il Regno di Dio”. Che cos’è che si è fatto vicino? L’andare insieme, l’incontrarsi, l’augurarsi pace: che sia questo il Regno di Dio?

Come parlare di Dio oggi? Non esiste una risposta tecnica o teorica: ognuno di noi deve essere una risposta.

Il secondo libro che l’autore stesso mi ha regalato è di Gilberto Borghi, della Redazione di MC: filosofo, teologo, pedagogista. Insegna Religione cattolica nelle scuole superiori. Collabora al blog collettivo “Vino nuovo” ove cura la rubrica “Secondo banco”. Titolo del libro: *Un Dio inutile. I giovani e la fede nei post di un blog collettivo*, EDB,

Bologna 2013, pp. 192. Qui si parla di evangelizzazione dei ragazzi: due anni di “ora di religione” a scuola, raccontati dall’interno, in presa diretta. Per mostrare come vivono i ragazzi di oggi e riflettere sulla fede di domani. Con qualche conferma, alcune smentite e parecchie sorprese.

«Per me che incontro settimanalmente 350 ragazzi dai 14 ai 18 anni - scrive Gilberto - è palese la distanza comunicativa tra una Chiesa che parla da testa a testa e dei ragazzi che invece comunicano da pancia a pancia». Si legge d’un fiato questo libro: Borghi ci prende per mano e ci accompagna in aula. Ci fa conoscere 35 ragazzi, ciascuno con i suoi problemi, le sue paure, le sue gioie. Con il loro linguaggio diretto: «Prof. sarà molto deluso quando andrà di là; al piano di sopra non ci abita nessuno, si rassegni!»; «Ma non vede che le persone sono tutte egoiste e ognuno pensa solo ai fatti suoi?»; «Io penso che non ci sia proprio niente dopo la morte. Click, si spegne la luce e tutto è finito». Alla domanda: «Che cosa è successo a Gesù Cristo dopo la morte?» le risposte si fanno variegata, dalla fuga dalla tomba alla reincarnazione; la parola risurrezione viene fuori dopo una buona mezz’ora: e siamo in un Paese a cultura cattolica. Tipo: «Prof., se uno fa un esorcismo, poi il diavolo davvero gli entra dentro?».

Ma ci sono anche domande inaspettate e profonde: «Quando dico: ti voglio bene, uso un nome o un avverbio?». E al prof. viene in mente la frase di Gesù: «Vi riconosceranno da come vi amerete» e ne nasce una lezione sullo stile del cristiano. Un’altra volta si parlava del giudizio finale e Laura stupisce tutti dicendo che a lei l’immagine del giudizio non piace, preferisce parla-

re del giudizio finale come un incontro d’amore: «Mi sono fatta un film: io penso che è come se per tutta la vita io e Dio stiamo insieme, morosi: lui è sempre lì, non molla mai, non tradisce mai, non ti perde mai dai suoi occhi e dalle sue braccia e ti ama davvero da Dio (risata generale). E io invece non sono mai convinta del tutto, a volte mi allontano, poi ritorno, a volte lo dimentico. E quando finalmente sarò davanti a lui è come se lui mi domandasse dolcemente: Allora, Laura, che facciamo di questa storia? Buttiamo via tutto? O accetti per sempre questo amore immenso che io sento per te?». E Gilberto confessa che a stare coi giovani c’è molto da imparare.

Terminata la lettura dei due libri, mi viene in mente l’esortazione di papa Francesco ai pastori di stare fra le pecore e di portarne addosso l’odore. E rivedo il suo volto sorridente fra la gente. È il suo modo di parlare di Dio oggi, un Dio regalato con gioia a tutti. I due libri ci danno suggerimenti, papa Francesco ci dà l’esempio. E cita san Francesco: «Per evangelizzare, a volte servono anche le parole». ■■





FOTO DI ROBERTO VENTURINI

Un Dio che non fa PRIVILEGI

«I CITTADINI DI NINIVE
CREDETTERO A DIO...
MA GIONA NE PROVÒ
GRANDE DISPIACERE»
(GN 3,5.4,1)

di **Giuseppe De Carlo**
della Redazione di MC

Pinocchio e la risurrezione

Del libro di Giona i cristiani ricordano solitamente nient'altro che l'episodio della sua permanenza nel ventre del pesce, così che il suo accostamento a Pinocchio è spontaneo. Gesù stesso cita la vicenda di Giona per lo stesso episodio, ma collegandolo nientemeno che all'evento determinante della redenzione, la sua risurrezione: «Una generazione malvagia e adultera

pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona il profeta. Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo renerà tre giorni e tre notti nel cuore della terra» (Mt 12,39-40). Ma poi Gesù aggiunge il riferimento a ciò che ben pochi cristiani conoscono del libro di Giona: «Nel giorno del giudizio, quelli di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona!» (Mt 12,41).

In un modo o nell'altro comunque tutto serve per accostare questo libro biblico. L'accostamento a Pinocchio è opportuno perché non ci troviamo di fronte ad un libro che narra una storia accaduta, ma abbiamo a che fare con una narrazione fittizia con un intento didattico. E l'insegnamento che vuole trasmettere è di capitale importanza nella rivelazione ebraico-cristiana: «Tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato» (Gn 4,2).

Il libro di Giona è stato composto negli anni successivi all'esilio babilonese (586-538 a.C.), che per il popolo di Israele rappresentò la maggiore tragedia della sua storia, non solo sociopolitica, ma soprattutto religiosa. I fondamenti su cui aveva fondato la sicurezza della propria fede - la monarchia, la terra, il tempio - erano venuti meno. Era reale il rischio della dispersione e della perdita totale della fiducia nel Dio che aveva liberato dalla schiavitù dell'Egitto e aveva donato la terra, vincendo tutti i popoli che ostacolavano la libertà e la sussistenza di Israele. I profeti Ezechiele e il Deuteroisaia con forza si impegnarono a far capire che l'esilio non era affatto la sconfitta del Dio di Israele, ma era l'estrema drammatica iniziativa di riportare a sé il suo popolo, per farlo passare da una falsa e ipocrita religiosità ad una più genuina e reale. L'azione salvifica di Dio passava necessariamente attraverso la tragedia dell'esilio. E difatti, mentre il popolo è in esilio, Dio mette in atto azioni nuove e potenti per riportare in patria il suo popolo per l'inizio di una storia nuova di alleanza.

Appoggiare la fede sulla coscienza

Già in esilio, ma ancor più una volta ritornati in patria, i profeti insistono sull'esigenza di poggiare la fede non su fondamenti tangibili, come la terra, la

monarchia e il tempio, ma su una base più solida. Anzitutto sulla coscienza di essere il popolo dell'alleanza fondata sull'osservanza della Torah, sul culto gradito a Dio perché unito all'impegno per la giustizia e il diritto nei rapporti sociali.

Ma la ricerca di un nuovo rapporto con Dio sarà vissuto inevitabilmente in maniera differente dalle diverse anime che costituiscono l'Israele tornato dall'esilio. L'ala emergente insiste molto sulla purezza della razza, perciò i problemi che nasceranno saranno soprattutto quelli della convivenza con gli stranieri. Le riforme di Esdra e Neemia saranno mosse da una forte valenza xenofoba, specialmente attraverso la pratica della circoncisione, le leggi sui matrimoni misti e la compilazione delle genealogie, per escludere l'impurità rituale dal seno del popolo ricostituito. Le mura rialzate intorno alla città si abbinarono così alle mura e ai baluardi isolazionistici dello spirito.

Ci furono, tuttavia, anche voci dissidenti, che si espressero in particolare nei libri di Rut e di Giona, aperti alla convivenza e alla stima dei popoli vicini e perfino nemici.

L'autore del libro di Giona giungerà al punto di presentare l'inimmaginabile: un profeta israelitico disobbediente e renitente che sino alla fine contesta l'agire universalistico di Dio. Di più, il libro giungerà a presentare una delle capitali dell'Impero che avevano deportato gli Israeliti come città docile, pronta in massa all'invito a penitenza, come Israele non era mai stato capace di essere.

Delle due capitali deportatrici, l'autore mette in scena Ninive e non Babilonia, probabilmente perché, ancora troppo vicina nel tempo, la presentazione positiva di Babilonia avrebbe portato a uno scontro senza pari con chi era ancora pieno di rancore nei suoi confronti. E tuttavia anche Ninive, città

nemica e odiata, diventa per l'autore di Giona esempio di obbedienza Dio e ai suoi profeti: «I cittadini di Ninive crederono a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, grandi e piccoli» (Gn 3,5). Non solo la gente, ma soprattutto il re, e in questo c'è senz'altro un accenno critico ai re d'Israele che avevano corrotto e sviato il popolo, invece di guidarlo con le leggi e con l'esempio: «Giunta la notizia fino al re di Ninive, egli si alzò dal trono, si tolse il manto, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere» (Gn 3,6). E viene aggiunto: «Per ordine del re e dei suoi grandi fu poi proclamato a Ninive questo decreto: "Uomini e animali, armenti e greggi non gustino nulla, non pascolino, non bevano acqua. Uomini e animali si coprano di sacco, e Dio sia invocato con tutte le forze; ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani. Chi sa che Dio non cambi, si ravveda, deponga il suo ardente sdegno e noi non abbiamo più a perire!"» (Gn 3,7-9).

Lo scandalo dell'israelita

È interessante osservare che non si dice che si siano convertiti al Dio di Israele: essi non cambiano religio-

ne, ma si convertono dalla condotta malvagia e dalla violenza che è nelle loro mani (cf. Gn 3,8). Ma ecco che accade l'imprevedibile: «Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece» (Gn 3,10).

Questo è troppo per Giona, che impersona l'israelita impegnato a preservare scrupolosamente la purità della sua razza e a fomentare la fede nel Dio che ha fatto alleanza con Israele scegliendolo e separandolo da tutte le nazioni impure: «Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato. Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!» (Gn 42-3).

Il libretto di Giona è perciò una lucida e coraggiosa denuncia di una religiosità che pretenda di usare Dio per i propri gretti sentimenti di pretesa superiorità e di odio verso i diversi, gli stranieri, i lontani. ■■



FOTO DI ANNA CAVINA

IL PROFETA D'ISRAELE
TROVA ASCOLTO
NELLA GRANDE PERIFERIA



FOTO DI AGNESE CASADIO

LA CONVERSIONE PIÙ FACILE PER I LONTANI

di **Piero Stefani**
biblista

I **1 paradigma del libro**

Il libro di Giona si propone di attestare che Dio è ovunque; Egli, perciò, si prende cura di tutti e non solo degli appartenenti al popolo d'Israele. Tuttavia, per conseguire questa meta, occorre passare attraverso molte svolte.

Il breve testo si apre con una chiamata rivolta al profeta ad alzarsi per

andare a predicare contro Ninive, la grande, corrotta città posta a Oriente. Giona fugge dall'altra parte, verso Tarsis, nell'estremo Occidente. Il libro commenta tutto ciò dicendo che il proposito del profeta era di andare lontano «dal volto del Signore» (Gn 1,2.10). Ma è forse possibile, per un testo «universalistico» in cui si afferma che vi è un solo Dio per tutti, sottrarsi al volto del Signore? Forse che Dio abita un'unica terra ed è assente nelle



FOTO DI TONINO MOSCONI

periferie del mondo? Eppure Giona non sbaglia. In effetti ci si sottrae sempre dalla presenza del Signore quando si rifiuta il compito a cui si è stati chiamati. Non è questione di latitudine o di longitudine; si tratta di non assunzione della vocazione che ci è stata rivolta. Quando si dice no a quanto Dio ci domanda si stende un velo sul volto di chi ci interpella.

Per quale ragione il profeta si allontana da quel che gli è richiesto? Per rispondere alla domanda dobbiamo ripercorrere la vicenda del nostro profeta. Giona è chiamato a proclamare prossima una severa punizione riservata a una grande città. Egli si sottrae

forse al compito perché teme di formulare minacce o, al contrario, lo fa perché paventa che esse non vengano attuate? L'autentico profeta annuncia la sventura nella speranza che essa non giunga. Quando la conversione e il mutamento di vita scongiurano la catastrofe, la parola profetica consegue il suo vero scopo. L'esempio paradigmatico di questo procedere è tratto proprio dal libro di Giona.

Il profeta, una volta ricondotto dalla sua iniziale fuga a predicare a Ninive, diede corso a una predicazione tutta posta all'insegna di un «fatto enunciativo». Egli non dice: «se non vi convertite perirete tutti allo stesso modo» (cf. Lc 13,1-5); al contrario, afferma seccamente: «ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta» (Gn 3,3). La sua è una pura previsione che se fosse smentita lo consegnerebbe, secondo la sua opinione, al ruolo di falso profeta. La grande intuizione dei niniviti consistette nel non lasciarsi sgomentare dall'annuncio infausto. Ad esso si rispose con penitenza e digiuni. Il pentimento degli abitanti di Ninive trova corrispondenza in una misericordia divina che sembra falsificare quanto, in apparenza, predetto dal profeta. L'annuncio rivolto alle periferie del mondo non comporta solo che la parola del nostro Dio giunga anche a esse; significa di più, vale a dire che i "lontani" divengono in proprio protagonisti. Sono i niniviti a diventare soggetti attivi in grado, contro la lettera della parola, di convertire Dio stesso facendo sì che si penta del male minacciato (Gn 3,10). Il più grande messaggio del libro di Giona sta forse proprio in ciò: gli "altri" sono diventati soggetti. In virtù dell'annuncio, i niniviti sono andati oltre l'annuncio.

I protagonisti della profezia

Visto dalla parte di Dio, quanto è avvenuto è riassunto da un lapi-

dario detto di Tommaso d'Aquino: «Egli muta decisione, ma non muta consiglio» (Sum Theol. q. 171, a. 6, 2um). La dialettica della misericordia esige appunto questa asimmetria in cui la lettera della profezia deve essere falsificata affinché se ne realizzi il senso più profondo. Giona cercò di sottrarsi alla chiamata proprio perché sapeva tutto ciò. Egli non voleva che gli “altri” diventassero protagonisti in grado di annullare la lettera della sua parola profetica. Sapeva che Dio l'avrebbe condotto a vedere capovolte le certezze a cui era attaccato. Giona è chiamato a predicare il giudizio e sa che nel Signore prevale sempre la misericordia. Il profeta non sopporta questa contraddizione; a dirlo è lui stesso: «Signore non era questo quello che ti dicevo quando ero nella mia terra? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che si pente del male» (Gn 4,1-2).

L'amore che ci sovrasta

Specialmente nel nostro tempo, non si tratta, però, solo di riconoscere il prevalere della divina misericordia; occorre anche prendere atto che questo mutamento - ma il libro biblico non esita a parlare anche per Dio di conversione (Gn 3,10) - è dovuto alle opere di penitenza compiute dai niniviti e che li rende protagonisti di un nuovo modo di intendere Dio: le periferie diventano interpreti “autorizzati” della Parola.

Dopo aver cercato di fuggire, Giona va a Ninive a cui annuncia la distruzione; la città è grande, per percorrerla occorre tre giorni di cammino, ma ne bastò uno per muovere gli abitanti alla conversione (Gn 3,3-5). Quella prontezza è vissuta dal profeta come un ulteriore scacco. Alla fine Giona, seduto all'ombra del ricino, si rammarica di non poter assistere

alla catastrofe. Quando, come ammonizione, fu privato della protezione vegetale, Dio rispose alle sue lagnanze, mostrandogli la forza della conversione (Gn 4,5-11). Dopo i niniviti e Dio, anche Giona è chiamato a convertirsi. Tuttavia il libro finisce in modo sospeso (non a caso termina con un punto interrogativo, sia pure posto a coronamento di una domanda retorica). Non ci è dato di sapere se il profeta che annunciò la distruzione e, con le sue parole, indusse alla conversione si sia a propria volta convertito. Ci è noto, solo, che gli abitanti di Ninive lo hanno fatto.

«Dio irrompe nella sua vita come un torrente. Lo invia a Ninive. Ninive è il simbolo di tutti i separati, i perduti, di tutte le periferie dell'umanità. Di tutti quelli che stanno fuori, lontano. Giona vide che il compito che gli si affidava era solo dire a tutti quegli uomini che le braccia di Dio erano ancora aperte, che la pazienza di Dio era lì e attendeva, per guarirli con il suo perdono e nutrirli con la sua tenerezza. Solo per questo Dio lo aveva inviato. Lo mandava a Ninive, ma lui invece scappò dalla parte opposta, verso Tarsis. Quello da cui fuggiva non era tanto Ninive, ma proprio l'amore senza misura di Dio per quegli uomini». La frase è tratta da un'intervista rilasciata nel 2007 da Jorge Mario Bergoglio a Stefania Falasca di *30Giorni* riportata nel *Corriere della Sera* del 14 marzo 2013. Giusto, ma tutto questo non sarebbe avvenuto se i niniviti fossero stati solo destinatari della Parola e non già interpreti attivi del messaggio portato loro, *sub contraria specie*, da un profeta d'Israele. ■■

Dell'Autore segnaliamo:

Gesù

Il Mulino, Bologna 2012, pp. 137

di **Dino Dozzi****A** **scoltarsi a vicenda**

Nel settembre del 1992 ho partecipato all'Assemblea che i frati minori cappuccini tennero a Lublino su un tema complesso ma affascinante: "Identità cappuccina e culture". Feci poi parte della Commissione che elaborò la documentazione in sei lingue diverse per permettere a tutti di passare dall'assemblea di Lublino all'assemblea di ogni Fraternità, offrendo uno strumento di incontro, di dialogo, di confronto e di ricerca. Nel Capitolo

generale del 2012, che ha aggiornato la legislazione, si è riconosciuto che il tema è ancora di travagliata attualità: non è facile incarnare una stessa identità in culture diverse; la pluriformità è faticosa e rischiosa, ma l'uniformità mortifica e appiattisce.

La fatica dei frati cappuccini ad incarnare il loro carisma nei centoventi Paesi in cui vivono è un piccolo esempio della fatica ancor maggiore che fa la Chiesa ad incarnare il vangelo nelle diverse culture dei diversi Paesi del mondo intero. Il concilio Vaticano II ha dato indicazioni precise, ha rico-

Un mosaico con la finestra aperta

UNIFORMITÀ E PLURIFORMITÀ IN UN ORDINE INTERNAZIONALE



nosciuto il dovere dell'inculturazione e il diritto di ogni cultura di avere il proprio modo di esprimere la fede, la liturgia, la teologia, la spiritualità, la vita cristiana. Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, anzi molti oceani. L'*uniformitas italica* e il centralismo romano hanno bloccato sul nascere ogni tentativo di inculturazione extra-europea del vangelo. L'argentino papa Francesco sta aprendo finestre sul mondo che portano aria nuova e fresca. Ma torniamo a Lublino e ai cappuccini, un laboratorio per la Chiesa intera, ma anche per la società e per ogni famiglia.

La prima cosa fatta e da fare è ascoltarsi a vicenda. Alcuni esempi. I cappuccini francesi dicono che per loro la cosa importante non sono le strutture e le case, ma le relazioni e la condivisione di vita dei frati; ne deriva l'esigenza della comunione nella diversità, dando fiducia ai singoli e ai gruppi per fare scelte significative. I cappuccini dell'America latina dicono di sentirsi fratelli e non genitori del popolo: ne deriva la rinuncia al gerarchismo, al paternalismo e all'assistenzialismo, per essere davvero poveri tra i poveri. I cappuccini indiani sentono molto significativo il metodo di vita "ashram" con la ricchezza dei suoi simboli e la sua relazione con il Trascendente.

L'identità che sa modularsi

Ciò che abbiamo e vogliamo tenere in comune è la nostra identità, la quale però non è monolitica e statica, ma è un processo aperto a sempre nuove espressioni. La sorgente è costituita dall'esperienza evangelica di san Francesco, rivissuta dai santi francescani nella storia, ma questo patrimonio deve entrare continuamente in dialogo con i singoli frati delle varie culture nei vari tempi e nei luoghi diversi. I frati cappuccini vogliono

continuare ad essere "i frati del popolo" vivendo in mezzo ad esso e formando luoghi viventi di speranza e di solidarietà, così che le persone possano dire: "Vogliamo camminare con voi, perché abbiamo udito e visto che Dio è con voi" (cf. Zac 8,23).

Il valore da tradurre sempre e comunque è la fraternità, che pone al centro dell'attenzione la persona e la libertà creativa e responsabile di ogni fratello. Una fraternità che, per essere autentica, deve essere caratterizzata dalla povertà-umiltà-minorità, sia all'interno nel dialogo reale che all'esterno con un vero adeguamento alle condizioni di vita circostanti. Uno stile di vita lontano dalla cultura e dalla vita della gente con cui viviamo e lavoriamo sarebbe incomprensibile se non scandaloso.

C'è un desiderio comune di fraternità, ma non un modello unico. Per alcuni la fraternità è il convento con un bel numero di frati e una vita comune ben ordinata, per altri è una piccola comunità di due o tre frati che provvedono familiarmente a tutte le loro necessità, per altri ancora è un compito da vivere soprattutto nel servizio dell'evangelizzazione. Per alcuni la fraternità deve dare spazio soprattutto al ritiro e alla preghiera, per altri deve essere soprattutto aperta all'accoglienza. Per alcuni dobbiamo essere maestri di preghiera, per altri dobbiamo adattarci alla sensibilità delle persone con le quali preghiamo. Per alcuni la priorità va data al progetto della fraternità a cui tutti debbono adeguarsi, per altri il progetto della fraternità è offrire la possibilità ad ogni fratello di poter esprimere il proprio progetto verificato nel dialogo e nel confronto comune. Per alcuni il progetto personale è individualismo egoistico, per altri è la possibilità di esprimere un sano protagonismo, che valorizza la persona e arricchisce la fraternità.



FOTO DI TOMASZ WRÓŃSKI

Inculturazione e acculturazione

C'è diversità tra inculturazione e acculturazione. L'inculturazione è l'azione di mescolare il lievito evangelico in una determinata cultura in modo che questa possa trasformarsi dal di dentro. L'acculturazione, invece, è il processo faticoso con cui un immigrato si adatta ad una nuova cultura. Le domande sono queste, una interna e una esterna. Quando un giovane viene da noi per farsi frate, noi lo inculturiamo o lo acculturiamo? La domanda esterna: quando noi andiamo missionari in un Paese lontano, facciamo opera di inculturazione (portiamo il vangelo in quella cultura) o di acculturazione (portiamo il nostro modo di leggere e vivere il vangelo)? Le domande sono chiare ed hanno il pregio di focalizzare il problema; ma le risposte fanno fatica ad essere altrettanto chiare. Perché sia il modello da offrire ai candidati alla nostra vita sia il vangelo da portare in missione non possono mai essere disincarnati e allo stato puro, saranno sempre necessariamente connotati dall'esperienza di chi li porta. Alle due categorie di inculturazione e di accul-

turazione bisognerà allora aggiungerne una terza, quella della reciproca fraterna accoglienza, che arricchisce entrambi: la cultura locale e il vangelo, i frati che accolgono e i nuovi che arrivano.

E qui il discorso si allarga e vale anche per i popoli che migrano e i popoli che accolgono, come pure per i genitori e i figli che arrivano e crescono: è solo nella reciproca fraterna accoglienza che tutti ci si arricchisce, facendo spazio al nuovo che arriva e tenendo conto di ciò e di chi si trova arrivando. La fraternità diventa accoglienza vicendevole, la minorità diventa riconoscimento del dono che è l'altro. L'identità non sarà più qualcosa di statico e di fisso una volta per sempre, una proprietà privata e ben recintata da difendere contro tutti. L'identità sarà l'umile, fraterna, gioiosa e riconoscente accoglienza vicendevole, comunione nella diversità, bella come un mosaico bizantino nell'abside dell'umanità. Le piccole diverse e variopinte tessere sono tutte necessarie per costruire la grande e bella immagine del Cristo Signore. La Fraternità cappuccina vuol essere una piccola scuola di mosaico. ■■

La fragilità dell' **APOLIDE**

di Igiaba Scego
scrittrice

UNA NUOVA LEGGE
SULLA CITTADINANZA
PER RAFFORZARE
LA COESIONE SOCIALE

Blu come la bandiera

Il lasciapassare era blu come la bandiera somala. «È il tuo primo documento, cara» mi disse mia madre accarezzandomi la testa. Io e lei ci preparavano al grande viaggio. Era il 1983 e mia madre non tornava in Somalia dal 1970 quando aveva seguito mio padre nell'esilio.

La Somalia per me era una terra mitica, lontana e che conoscevo solo attraverso i racconti dei miei genitori.

Sapevo che da quella terra meravigliosa erano dovuti scappare perché un uomo cattivo non li voleva più in giro. Ero solo una bambina. Parole come golpe, tirannia, dittatura mi erano completamente sconosciute. Sapevo che l'uomo cattivo si chiamava Siad Barre, ma della sua biografia sapevo ben poco. Mi sfuggivano tutti i dettagli. «Papà non viene con noi?», le chiesi. «Ancora non può», mi disse. Allora non immaginavo che mio padre era interdetto dal tornare in Somalia. Se lo avesse fatto sarebbe finito dritto filato in una cella di isolamento.

FOTO DI ROBERTO VENTURINI



Ricordo che accarezzai quel lasciapassare blu e lo trovai molto bello. Mia madre non era dello stesso avviso. Era preoccupata. Quel blu la preoccupava molto. Sapeva che quel viaggio che stavamo per fare insieme verso la terra d'origine era a nostro rischio e pericolo. Non avevamo ancora la cittadinanza italiana e partire era un po' un azzardo. Ma era tanta la voglia di vedere quella patria lontana che mia mamma corse lo stesso il rischio.

Era un'Europa diversa per fortuna quella in cui sono cresciuta io. Un'Europa meno sorda e dove il viaggio non era quella fatica che è diventato oggi per i migranti. Però mia madre sapeva che eravamo molto fragili. Sapeva che quei documenti in nostro possesso potevano tradirci da un momento all'altro. Per questo uno dei primi passi che fece la mia famiglia in Italia fu quello di richiedere la cittadinanza. Sapevano che quel documento avrebbe dato a loro e soprattutto a me la possibilità di decidere di testa propria. E devo dire che così è stato.

Avere la cittadinanza italiana mi ha permesso davvero tante cose. Mi ha permesso di viaggiare, seguire i miei sogni, sentirmi protetta e consapevole dei miei diritti. Mi ha permesso di vivere anche l'identità somala in piena libertà. Mi sentivo e mi sento ancora 100% italiana e 100% somala. Un 200% che può attraversare mondi e sogni.

Eravamo profughi

Eravamo profughi, senza più una madrepatria, in balia del vento della politica mondiale, e ottenere la cittadinanza per la mia famiglia ha significato avere finalmente qualcosa a cui aggrapparsi. Poi la Somalia è stata travolta dallo tsunami della guerra civile e il documento somalo è diventato per il mondo qualcosa di inutile, quasi peggio della carta igienica.

Io da piccola sognavo di avere entrambi i documenti, quello somalo e quello italiano. Però a un certo punto ho rischiato di non averne nessuno. Se mio padre non avesse avuto la cittadinanza italiana prima dei miei 18 anni, io sarei oggi una sorta di paria: senza la cittadinanza somala, ma senza nemmeno quella italiana. Fino a pochi mesi fa era difficile dimostrare la mia effettiva appartenenza alla Somalia. Le strutture consolari erano tutte non ufficiali. Le ambasciate somale, pur essendoci fisicamente, non avevano più legittimità diplomatica. Per 22 anni la Somalia è stato un *failed State*, un Paese senza istituzioni: senza governo, senza parlamento, senza futuro, senza speranza. Ora ci sono i primi timidi passi verso la pace, però la strada è ancora lunga. E nemmeno in Italia va troppo bene: il Paese è ancora nel dubbio se accettare l'alterità dei migranti e soprattutto di noi figli di migranti. Come figlia di migranti nata in Italia avrei potuto chiedere la cittadinanza solo al compimento del diciottesimo anno di età. Ma la legge italiana oltre a non dare automaticamente la cittadinanza, la lega a tutta una serie di impegni burocratici. Primo fra tutti dimostrare di avere avuto una residenza continuativa in Italia.

Ma avrei avuto la possibilità reale di dimostrare questa mia residenza continuativa? Temo di no. Temo che, se mio padre non avesse preso la cittadinanza prima del compimento del mio diciottesimo anno di età, ora vi racconterei un'altra storia, sicuramente più triste. Ho avuto fortuna. E ogni volta penso: questa legge deve cambiare perché la vita non si può appoggiare sulla fortuna. La vita si deve appoggiare sul diritto. Abbiamo bisogno di equità e di pari opportunità. Purtroppo però questa benedetta legge sulla cittadinanza non trova sbocco in Italia.

Se ne parla da anni, intanto i bambini aumentano, i giovani crescono e tan-

te persone si trasformano in stranieri nella loro nazione o, come dico spesso, italiani senza il permesso di soggiorno. Vivi in un limbo e non sai come uscirne.

«Né carne né pesce, probabilmente uovo». In questa frase è condensato il dilemma delle seconde generazioni in Italia. L'autrice, l'italo-etiope Lucia Ghebregiorges, ex collaboratrice di *Left* e membro attivo della rete G2, ha creato in pochi tratti il manifesto di una generazione (disponibile al sito www.secondegenerazioni.it). La rete G2 - Seconde Generazioni, di cui la Ghebregiorges fa parte, è nata nel 2005 grazie all'unione spontanea di alcuni figli e figlie di immigrati/rifugiati, nati in Italia o arrivati da minorenni. Si tratta di cittadini, originari di Africa, Asia, Europa e America Latina, che hanno pensato di unire le forze per lavorare su due punti fondamentali: i diritti negati alle seconde generazioni senza cittadinanza italiana e la costruzione di un'identità plurima, meticciasca, favorevole a un incontro di civiltà. La rete è nata a Roma, ma dalla capitale il dialogo è in costante movimento verso altre realtà italiane cittadine e non. Da Milano a Palermo il network è in continua espansione. Nel 2006, per rendere la comunicazione tra i membri più dinamica, si è pensato a una serie di iniziative che hanno portato alla costruzione di un blog al cui interno i membri potevano iscriversi ad un forum di discussione. Oltre a questo, nello stesso anno, sono stati realizzati due video e un fotoromanzo: strumenti collettivi che servivano per sensibilizzare la società italiana sulle problematiche che vivono quotidianamente le seconde generazioni. La rete G2 ha partecipato, tra il 2006 e il 2007, anche a molti incontri istituzionali.

La voglia di questi ragazzi di parlare, unirsi, combattere per un ideale comune è senza ombra di dubbio un segnale positivo. Ma allo stesso tempo



si potrebbe affermare paradossalmente che il successo di una rete come G2 è anche frutto di un insuccesso e di una serie di preoccupazioni.

La forza di Roma

Mi chiedo: come mai l'Italia non prende esempio dall'antica Roma? Nella sua famosa orazione del 48 d.C. l'imperatore Claudio non a caso dice che il futuro dell'Impero si giocherà proprio nella capacità di Roma di integrare le aristocrazie delle province. Non a caso ricorda che fin dalle origini Roma si era aperta agli stranieri: Numa era un sabino, Tarquinio Prisco un etrusco di padre greco. «C'è forse da pentirsi che siano venuti i Balbi dalla Spagna e uomini non meno insigni dalla Gallia narbonense?», chiede Claudio al suo uditorio. «Ci sono qui

i loro discendenti, che non ci sono secondi nell'amore verso questa nostra patria. Cos'altro costituì la rovina di Spartani e Ateniesi, per quanto forti sul piano militare, se non il fatto che respingevano i vinti come stranieri?».

Saranno molti i senatori e addirittura gli imperatori venuti da quell'Altrove che Roma aveva fatto suo. Traiano e Adriano venivano dalla Spagna, Settimio Severo e Caracalla dall'Africa. Roma era una città multietnica e anche chi era privato di ogni diritto civile, come gli schiavi, poteva essere sciolto dai vincoli di schiavitù ed accedere in qualità di liberto a un benessere economico e ad alte cariche dello Stato.

Certo Roma non era un sistema perfetto. C'erano repressioni e persecuzioni. Basti pensare alla repressione dei Baccanali nel 186 a.C. ad opera del Senato. L'ira della classe dirigente si era abbattuta su questi riti dove le donne avevano un ruolo preminente e dove le classi sociali erano mescolate. Quello che il senato non vedeva di buon occhio era l'indebolimento del ruolo del *pater familias*. Ma Roma, nonostante le resi-

stenze, seppe creare un sistema dove essere cittadini era veramente alla portata di tutti. Ed è questo che nei secoli riuscì a darle forza. Non è un caso che la *Constitutio Antoniniana* del 212 d.C., che concedeva la cittadinanza a tutte le popolazioni che risiedevano entro i confini dell'Impero (un editto che sant'Agostino definì umanissimo), fu emanata da Caracalla, uno degli imperatori più dispotici della storia romana. Caracalla, nella sua follia, seppe però curare gli interessi dell'Impero. Ed era interesse di Roma concedere la cittadinanza, perché questo la rendeva veramente padrona del mondo.

E la cittadinanza è ancora l'interesse di Roma. I discendenti degli antichi romani, gli italiani, dovrebbero concedere la cittadinanza perché questo permetterebbe la costruzione di una società coesa in grado di uscire integra dalla crisi economica che ha colpito così duramente l'eurozona. È necessaria una legge che permetta di avere una patria fatta di tutte le patrie del mondo e che possa camminare insieme verso un futuro di speranza. ■■



FOTO DI ROBERTO VENTURINI



FOTO DI AGNESE CASADIO

PARTIRE *senza bagaglio*

INCONTRO A REALTÀ DIVERSE PER INCARNARE,
LÌ E ORA, LA NOSTRA CAPACITÀ D'ACCOGLIENZA

C' è chi parte

«Se sei venuto in Africa per aiutare me e la mia gente, stai perdendo il tuo tempo. Ma se sei venuto in Africa per sentirti un uomo libero, come lo sono io, allora benvenuto!». Così diceva un anziano masai ad un amico, qualche anno fa. Me la sono memorizzata questa frase che riassume così bene ciò che penso e che ho imparato da quando ho cominciato a uscire dal guscio di questo nostro Paese.

Da quando viaggiare è diventato più facile e gli aerei hanno accorciato le distanze, sono in tanti a muoversi da un capo all'altro del globo, chi per lavoro, chi per studio, chi per vacanza.

E ogni viaggiatore ha il suo stile, la sua filosofia, il suo modo di rapportarsi con chi incontra, le sue preferenze e le sue motivazioni che lo spingono ad andare.

C'è chi viaggia senza nemmeno incontrare le realtà locali, alloggia in *resort*, o in alberghi internazionali, cerca i menù all'italiana, segue la guida che parla italiano e cerca gli italiani che vivono all'estero per far conversazione e magari farsi raccontare com'è la vita in quel luogo. Ma non si mescola.

C'è chi viaggia alla ricerca di qualcosa di esotico, parte con un'insoddisfazione personale, una frustrazione, magari un fallimento che cerca di buttarsi alle spalle, e intraprende una

di **Giusy Baioni**
giornalista

fuga - dalla propria realtà e soprattutto da sé - o una ricerca esistenziale. Conta allora misurarsi con se stesso, più che incontrare realtà differenti: ed ecco il turismo d'avventura spesso estremo o quello più intimo in cerca di spiritualità diverse dalla nostra.

C'è poi, al contrario, chi parte con l'idea di aiutare. Cerca soprattutto l'incontro, il confronto con l'altro, ma spesso con un'idea di base distorta, con la presunzione di essere il giusto, il buono, il bravo, il moderno... il *superiore* che tende la mano allo sfortunato, al misero, al meschino, magari anche all'ignorante, al retrogrado, addirittura al primitivo. Ed è chiaro che dietro questo atteggiamento c'è tutto il retaggio dell'epoca coloniale e anche un'idea fondamentalmente razzista.

Non è facile viaggiare spogliandosi dei propri giudizi e pregiudizi. Ma solo così si può sperare in un incontro autentico, utile sia a chi parte che a chi ospita: partire *senza bagaglio*. Ovvero, lasciando a casa le proprie certezze, spogliandosi il più possibile delle proprie presunzioni e del proprio retroterra culturale. In tal modo, si può provare ad andare incontro a culture diverse senza giudicare. È chiaro che non si può (e non si deve!) fare *tabula rasa* di ciò che siamo. Si tratta piuttosto di una sospensione del giudizio che permetta di immergersi in una realtà diversa, di lasciarsi contaminare, di mettersi in atteggiamento di ascolto umile e di lasciarsi stupire, sorprendere, col desiderio di imparare. Allora e solo allora può nascere un dialogo fecondo, in cui anche il nostro patrimonio personale di conoscenze ed esperienze diventa un contributo proposto e non imposto all'altro.

Troppi danni sono stati fatti nei secoli con le migliori intenzioni, troppe culture sono state distrutte, troppe religioni sono state imposte, troppi aiuti sono stati portati senza chiedere se e come fossero graditi. Proprio per

correggere queste tendenze, spesso sottili, è nato da qualche anno il turismo responsabile, che tenta di avvicinare le altre culture in punta di piedi, con rispetto e umiltà.

Turismo e voyeurismo

Ma lasciatemi ora fare un passo indietro. Ci sono tanti tipi di turismo, dicevamo. C'è la semplice vacanza, c'è il turismo d'arte e culturale, quello enogastronomico che va tanto di moda, quello esotico, quello spirituale... fino ai tipi più deteriori, come il turismo di guerra o quello sessuale. E vorrei spendere una parola su questi ultimi. L'Italia gode di un pessimo primato: i nostri uomini sono tra i più assidui frequentatori delle spiagge brasiliane o thailandesi, in una ricerca senza ritegno e senza vergogna di giovani, persino bambine e bambini da sfruttare. Un abisso di orrore. E non pensiamo che sia un fenomeno di nicchia. Che non ci riguardi. Bisogna agire a livello sociale, informare, condannare - socialmente prima ancora che penalmente - un comportamento inaccettabile, che si schermi dietro scuse intollerabili, come se comprare il corpo di un minore fosse "un aiuto ad uscire dall'indigenza". Il peggio del peggio del più becero sfruttamento coloniale razzista e opportunistico.

Così come becero è il turismo voyeuristico che si nutre delle tragedie altrui, che siano i pullman per Avetrana o quelli che ho incontrato ad esempio a Mostar, dove il celebre ponte ricostruito è colmo di bancarelle che vendono ai turisti souvenir di guerra, elmetti, proiettili e quant'altro. Con tanto di spille con simboli nazisti.

Conoscere ad occhi aperti

Infine, mi preme concludere con un'ultima considerazione, più vicina ai nostri lettori. E lo faccio con un racconto personale. Da anni sognavo di andare a visitare quella che chiamiamo

“Terra Santa”. L’occasione mi è stata offerta in maniera diversa dai classici pellegrinaggi che portano i cristiani di mezzo mondo sulle orme di Gesù di Nazareth. Sono stata ospite dei volontari dell’Operazione Colomba, ramo dell’Associazione Papa Giovanni XXIII che si occupa di pace e interposizione nonviolenta. Fino ad allora, quanto accade in Israele e nei Territori Occupati palestinesi per me erano solo lontane notizie di cronaca, immagini sfocate e spesso contraddittorie. Da quel viaggio, tutto è cambiato. La visione del muro di separazione, orrendo mostro che deturpa luoghi cari a tutta l’umanità, la constatazione delle condizioni di vita insopportabili e delle vessazioni continue subite dalla popolazione civile palestinese, l’osservazione della militarizzazione soffocante (prima di tutto per i propri cittadini e la loro vita quotidiana) dello stato ebraico, l’ammirazione per i pochi coraggiosissimi israeliani che vanno controcorrente con un’opera di servizio alla verità... tutto questo mi ha profondamente cambiata. I vicoli della

Gerusalemme storica sono pugnali nello stomaco ad ogni angolo. E così la visione di Betlemme, sfregiata e strappata al resto del mondo. Eppure... eppure orde di pellegrini si aggirano come nulla fosse, si raccolgono, pregano, camminano, pare senza accorgersi di nulla. Seguono le orme di duemila anni fa ma sembrano incapaci di vedere le ferite del Cristo che oggi, oggi viene tradito e condannato ogni giorno in quella terra martoriata. Ecco: un esempio estremo, se volete, ma per provare a riflettere sul senso di un turismo religioso che muove ogni anno masse di persone (e una marea di soldi), ma che spesso serve solo a consolare animi incerti che si cullano in uno spiritualismo del tutto avulso dalla realtà. E scordano che la fede, se non è concreta, semplicemente non è. Che Dio è qui e ora. Che Gesù ci viene incontro con le sembianze del fratello o della sorella immiseriti, magari anche insistenti e scomodi, che incontriamo e ostentatamente ignoriamo nei nostri viaggi in paesi impoveriti (da noi!), ma anche fuori dalle nostre chiese calde e perbeniste. ■■



di **Pietro Gamberini**
antropologo

Un pensiero agli Stati Uniti d'Europa

Se si parla di mondialità, di apertura e sdoganamento dei confini, la parola Erasmus è un concetto oggi ormai conosciuto dai più. Si tratta, in breve, di una borsa di studio per svolgere un periodo variabile tra i tre e i dodici mesi presso un'università straniera, in accordo con quella di appartenenza, che permetta allo studente non solo di proseguire gli studi intrapresi in Italia, ma di ampliarne le prospettive. Negli anni ci siamo abituati al suono di questo termine, eppure non è raro che ancora ci si interroghi sull'opportunità

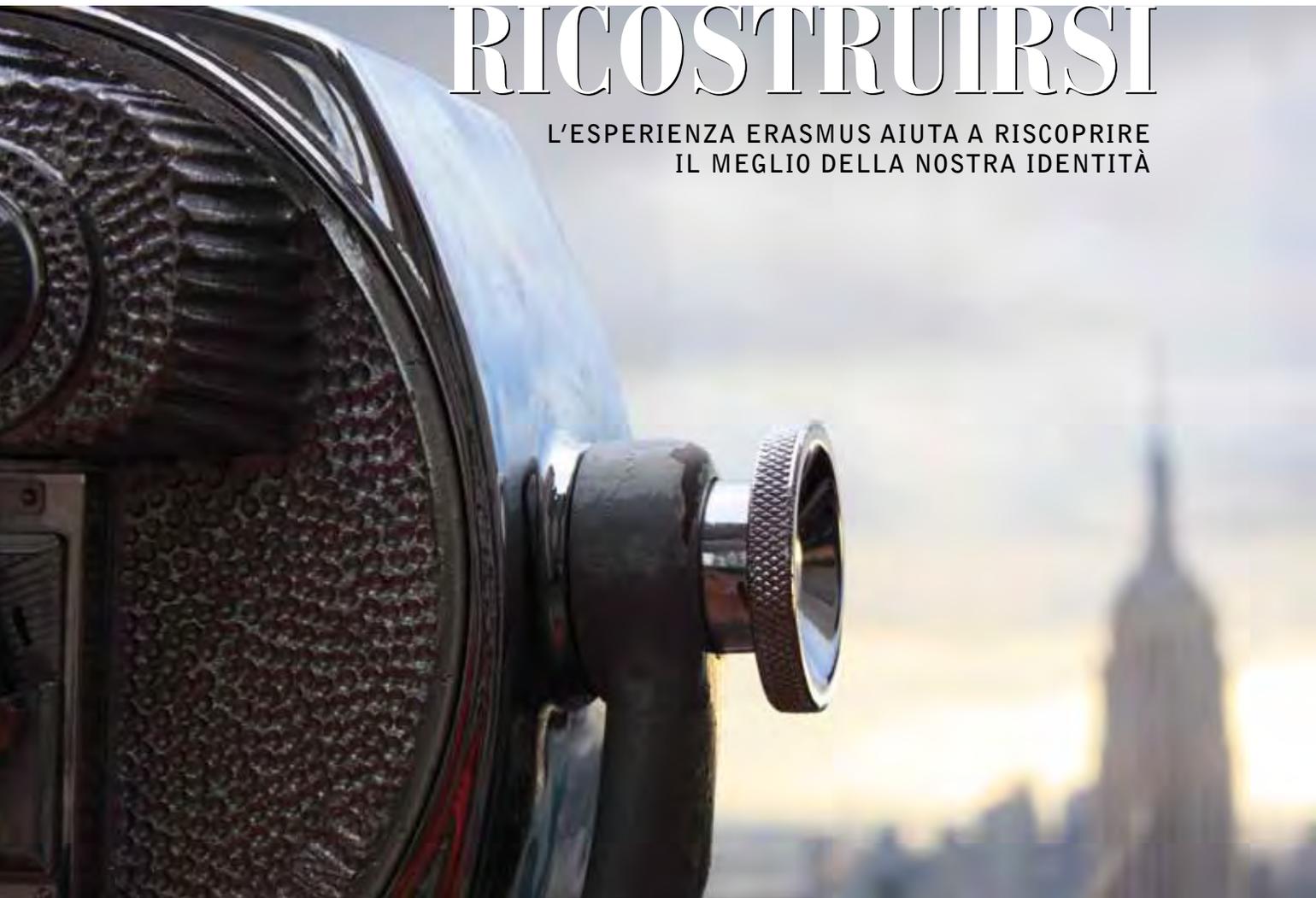
o meno di scambi internazionali di questo tipo: se sia giusto, in tempi di crisi, non tanto mantenerli, quanto incentivarli. La risposta è senza alcun dubbio affermativa. Questo tipo di esperienza arricchisce la persona, il profilo accademico e professionale, le prospettive future. Inserisce, nella vita di chi sa accettare questa sfida, un tassello che permette di modificare per sempre le carte in gioco, di farti prendere strade che neanche valutavi e di proporzionare piccoli e grandi problemi quotidiani in un contesto molto più ampio.

Per capire l'entità del fenomeno, si tratta di oltre 300.000 *erasmus* italiani partiti negli ultimi 25 anni, svariati milioni se si considerano quelli da tutta Europa. Se aggiungiamo tutte le altre

SPOGLIARSI E RICOSTRUIRSI

L'ESPERIENZA ERASMUS AIUTA A RISCOPRIRE
IL MEGLIO DELLA NOSTRA IDENTITÀ

FOTO CHIARA ARGENTERO



borse di studio esistenti, ben più congrue e danarose, di tirocinio, di ricerca e i programmi congiunti di Master e Dottorati tra università di paesi differenti, il numero di coloro che si qualificano all'estero diventa realmente impressionante, una vera e propria nazione di universitari poliglotti.

Le generazioni *erasmus* portano con sé la latente consapevolezza culturale di appartenere effettivamente a quell'entità che va delineandosi come "Stati Uniti d'Europa", più che ad un solo Paese. Tuttavia, per quanto moltissimi studenti siano già fattivamente inseriti in trame di condivisione internazionale, forse la prima vera efficace prova per gli europeisti convinti, le modalità con cui viene affrontato questo primo passo verso la creazione di un unico grande Stato, rivela di per sé alcune stonature e perplessità. Il percorso che sta attuando l'Italia verso quella condivisione, non è così dissimile da quello individuale di uno studente che si reca all'estero per la prima volta. Le paure che contraddistinguono l'entrata negli Stati Uniti d'Europa del nostro Paese, ma al tempo stesso una propensione già avviata alla globalizzazione, ci portano a parlare dell'Italia con gli stessi termini di un universitario alle prese con il suo Erasmus.

Le questioni della cornice

Il primo cambiamento radicale è il venire scaraventato in una cornice senza appigli, un ambiente privo delle abitudini, delle sicurezze e degli affetti di casa. Eri consapevole che quel Paese stava lì, ma non avevi mai preso in considerazione l'idea di viverci. Una presa di coscienza di un contesto sconosciuto e nuovo, in cui ricostruirsi poco a poco una routine, un modo d'essere, unito ad uno spaesamento di tipo professionale, una struttura differente negli ambiti accademici e lavorativi, e - soprattutto

se si tratta del Nord Europa - un rigore mai riscontrato prima; subentra poi la lontana sensazione di perdere le proprie radici, l'identità, la propria storia. Il contatto Skype con amici e parenti, la nostalgia nelle foto attaccate al muro, tendono in parte a lenire quello strappo dalla vita così come la si conosceva. Si arriva inevitabilmente a dover accettare che non è più possibile affidarsi ad una realtà preconstituita e si impara a mediare tra il *self* e la nuova *nicchia ecologica* di cui si è venuti a far parte. Scatta perciò quella sorta di meccanismo delle autonomie: dovendo rendere conto all'Università che ti ha accolto, e alla solitudine che incombe, non è più possibile limitarsi al solo ricordo di ciò che hai lasciato a casa. Occorre ripartire da capo, imparare la lingua a dovere, iniziare a prendere confidenza con le nuove dinamiche sociali che si vengono via via creando, capire chi si è e con quali obiettivi.

Siamo coscienti di appartenere al contesto più ampio dell'Europa, ma non abbiamo mai preso in considerazione il senso pratico del farne parte, che presuppone ricostruirsi poco a poco una routine, un modo d'essere. Già lo sperimentammo con l'assunzione della moneta unica, con cui abbiam dovuto scendere a patti in poco tempo, terza età compresa. La differente struttura politica e sociale dei vari Stati dell'Unione, gli standard in cui è necessario rientrare e un rigore cui non siamo abituati, creano spaesamento; subentra anche in questo caso la lontana sensazione di perdere le proprie radici, la propria storia, l'identità. Identità che è comunque possibile riscontrare nel contesto locale e provinciale: un quotidiano senza strappi evidenti tende in parte a lenire i cambiamenti nelle politiche internazionali, pur dovendo, in quanto italiani, abbandonare quel senso innato di conservatorismo che ci contraddistingue.



Con la coscienza di sé

Chi parte per un *erasmus-orgasmus*, cui unico scopo è farsi una vacanza all'estero e si ritrova spesso a disperderne il senso, senza mettersi in gioco, non è così dissimile da un'Italia che non valorizza il proprio patrimonio artistico, che coltiva una paura immotivata per lo straniero, che diventa lo stereotipo di se stessa appena al di fuori dei propri confini. In un'ottica europeistica, non ci sarà spazio per una nazione che non abbia chiari questi due aspetti fondamentali: dove si trovi ora e dove sia diretta, aspetti che solo nella condivisione e nella sfida europea saranno chiariti. Come per gli *erasmus* alle prese con la nuova realtà, gli Stati Uniti d'Europa, se vissuti in maniera cosciente, diverrebbero non solo valorizzazione dei lati migliori di ogni Paese, ma anche riappropriazione delle rispettive autonomie, quel terreno fertile in cui depositare con orgoglio le proprie aspettative, senza la necessità di correre all'estero. L'ipocrisia di chi associa, tra gli studenti, l'espatriare a una fuga, uno scappare dalle proprie responsabilità, perderebbe di valore,

perché è proprio spogliandosi di ogni autoreferenzialità che l'Italia sarà costretta a rendere conto di se stessa, a farsi realmente i conti in tasca.

Ma per affrontare tale alterità, a livello nazionale o personale che sia, occorre innanzitutto avere una coscienza di sé. Prima di creare fantomatici Stati Uniti d'Europa è perciò fondamentale partire dalle basi, garantire solidità ai propri mercati interni e ai rapporti umani che si instaurano tra le generazioni. Che non vi sia più un senso di tradimento avvertito dai figli nei confronti dei padri, per una situazione e un'attualità a dir poco desolanti. Con queste basi, le esperienze pregresse, pur traumatiche, di ricerca infinita di lavoro, di iperspecializzazione, di apertura al mondo e di generazione globale, potranno essere il terreno fertile su cui fondare un'unica potenza, la quale, più che economica, possa garantire, nel confronto, un abbandono/rifiuto degli errori del passato. Il proprio valore sarà così possibile coglierlo non solo all'estero, ma anche tra le braccia di questa grande nostra nazione. ■■

Straordinariamente, in questo numero che parla di mondialità, la rubrica "Periferiche" è spaccata in due: un primo Evidenziatore è stato collocato qui a ridosso degli interventi della parte monografica che affrontano tale tema: vuole essere un servizio a chi si interessa a tale dimensione del nostro essere, indicando alcuni siti, particolarmente stimolanti e, a loro volta, rimandanti ad altri siti o testi, che soddisfino il nostro bisogno di conoscere un po' meglio il mondo. La seconda parte della rubrica, leggermente ridotta, è alle pagine 60-63, come di solito.

Alessandro Casadio

EVIDENZIATORE

Speciale mondialità a cura della Redazione

www.misna.org



Misna nasce nel 1997, con il desiderio di dar forza alle piccole realtà nel sud del mondo, un sud inteso in senso non solamente geografico. Si propone di essere una fonte alternativa davanti ai grandi fornitori globali di notizie, facendo parlare persone e riportando notizie lasciate ai margini dai grandi mezzi di comunicazione. Aspira ad essere un punto di riferimento per quanti si avvicinano alle

dinamiche in continuo cambiamento dei paesi più poveri, offrendo strumenti adeguati per la loro comprensione. Misna si propone come paradigma di comunicazione sociale, esaltando la componente etica della professione giornalistica in sinergia con i valori prevalenti dell'attività missionaria, vissuta nel suo significato più ampio. Offre un'informazione capace di creare una visione solidale che stimola l'impegno nella società e nella Chiesa.

www.peacelink.it



PeaceLink nasce nel 1992 come associazione di volontariato nel campo dell'informazione. L'obiettivo è di offrire un'alternativa ai messaggi proposti dai grandi gruppi editoriali e televisivi, dando voce a chi non ha voce. PeaceLink collabora con associazioni di volontariato, insegnanti, educatori ed operatori sociali che si occupano di pace, nonviolenza, diritti umani, liberazione dei popoli oppressi, rispetto dell'ambiente e libertà di espressione. Il sito di PeaceLink è di gran lunga più consultato e citato

dei siti delle tre forze armate italiane messe insieme. È grazie a PeaceLink se molte notizie vengono alla luce, oppure vengono amplificate. Fatti e denunce che rischierebbero di restare per sempre nel dimenticatoio. La scelta di internet è stata vincente anche per raccontare in tempo reale tanti conflitti e creare mobilitazione. In una società dove i mass media sono sempre più determinanti per la creazione del consenso, solo strumenti indipendenti possono spezzare quel sostegno acritico e fedele su cui campano guerre e produzioni militari.

www.unimondo.org



Un sito che raccoglie notizie dal mondo in ordine cronologico a ritroso, selezionandole con il criterio della rilevanza internazionale e l'interesse verso la causa del non-profit. Promulga iniziative e campagne di interesse mondiale, quali ad esempio la messa al bando delle "cluster bomb" (le mine antiuomo) e la campagna "We can end poverty" per mettere fine alla povertà, cercando di stimolare la parte-

cipazione sociale alle complesse dinamiche della politica mondiale. Attraverso un archivio molto ricco, in grado di recuperare notizie risalenti anche a diversi anni fa, è possibile ricostruire percorsi di scelte politiche operate da questo o quel paese o da organismi internazionali, di cui la nostra stampa, avara di notizie estere, non ci ha raccontato in maniera adeguata. Il sito è un contributo efficace all'educazione politica allargata ad una prospettiva mondiale.

www.intercultura.it



Intercultura è una ONLUS per costruire il dialogo interculturale attraverso gli scambi scolastici. È un ente morale riconosciuto sotto la tutela del Ministero degli Affari Esteri, è gestita e amministrata da migliaia di volontari, che hanno scelto di operare nel settore educativo e scolastico, per sensibilizzarlo alla dimensione internazionale. Promuove e organizza scambi ed esperienze inter-

culturali, inviando ogni anno circa 1800 ragazzi delle scuole secondarie a vivere e studiare all'estero ed accogliendo nel nostro paese un migliaio di giovani di ogni nazione, che scelgono di arricchirsi culturalmente trascorrendo un periodo di vita nelle nostre famiglie e nelle nostre scuole. Organizza, inoltre, seminari, conferenze, corsi di formazione e di aggiornamento per favorire l'incontro e il dialogo tra persone di tradizioni culturali diverse.

www.cem.coop



CEM Mondialità è un insieme di cose: rivista mensile, corsi di formazione, convegno nazionale annuale, collane di testi, progetti speciali e tanto altro per diffondere il più possibile la cultura del dialogo, della pace, della solidarietà, dei diritti umani e dell'ambiente, usando il metodo dell'interculturalità e operando soprattutto nel campo dell'educazione, della formazione, delle istituzioni scolasti-

che. CEM Mondialità è formato da una quarantina di professionisti che si occupano di educazione nei più diversi ambiti disciplinari, dalla musica alle letterature, dalla danza ai new media, dal teatro ai giochi, dalla comunicazione al dialogo interreligioso, e così via. Attualmente è impegnato a dare corpo alla Fase 2 dell'intercultura in Italia, quella che riguarda la riforma dei saperi, dei canoni disciplinari, delle pratiche educative, dei metodi didattici e dei linguaggi.

www.letterranza.org

Il sito LettERRANZA è interamente dedicato alla produzione letteraria degli immigrati, espressa in lingua italiana. È innanzitutto un archivio biobibliografico ma non mancano altri documenti interessanti: recensioni, interviste, news e altro ancora. L'immigrato che scrive in lingua italiana non è più un caso marginale, non è più una rarità. Ormai, la voce degli immigrati si è mescolata a quella dei

LetTERRANZA

nativi nell'immenso coro della produzione letteraria italoфона. Questa "intrusione" è accertabile sia dal punto di vista quantitativo (in questo sito sono stati identificati 110 autori che hanno prodotto e pubblicato libri di narrativa o di poesia, ma ce ne sarebbero molti di più) sia dal punto di vista qualitativo. La qualità è accertabile dall'accoglienza riservata dalla critica a certe opere e dai diversi premi ricevuti.



FOTO DI CHIARA ARGENTERO

Altri link interessanti

www.el-ghibli.provincia.bologna.it
rivista di letteratura in lingua italiana scritta da migranti

www.romamultiethnica.it
si propone come guida interculturale alla città di Roma

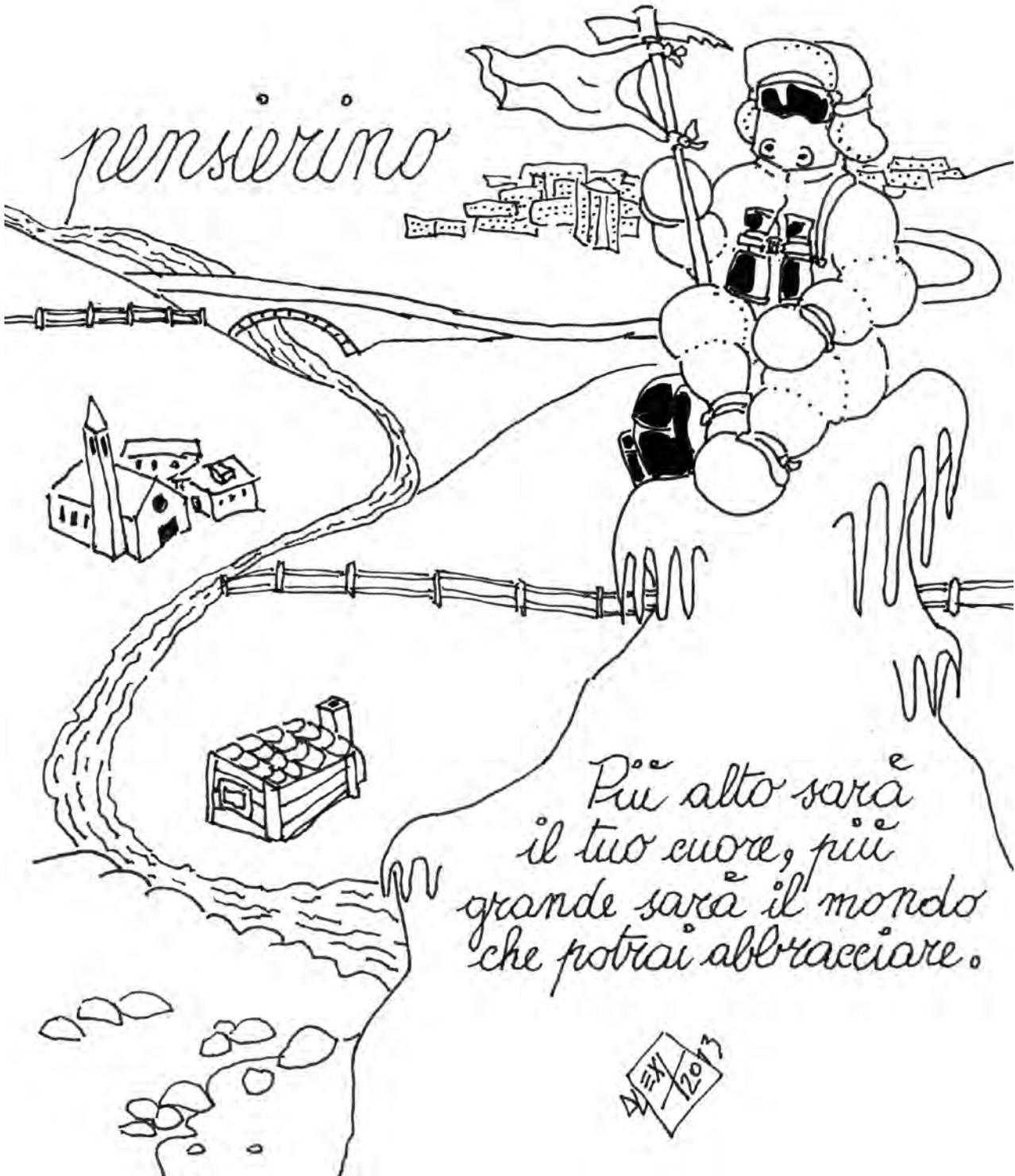
www.inafrica.it
dedicato all'Africa e ai popoli africani in Italia

www.fuorilegge.org
è un progetto che mette in rete giovani lettori di tutta Italia

www.archivioimmigrazione.org
portale sulle tematiche dell'immigrazione

www.sagarana.net
rivista di narrazione e poesie di scrittrici e scrittori italiani e stranieri

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC



per frati

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

domenica sabato
16-22
giugno
Cesena
Esercizi
spirituali

martedì sabato
25-29
giugno
Cesena
Settimana
di aggiornamento
teologico

Per info:

Adriano Parenti - 051.3390544 - adriano.parenti@gmail.com

per tutti

Amici delle missioni www.centromissionario.it

domenica
30
giugno
**Sant'Agata
Feltria**
Giornata
missionaria

domenica
07
luglio
Puianello
Giornata
missionaria

domenica
04
agosto
**Porretta
Terme**
Giornata
missionaria

domenica
04
agosto
**Pavullo
nel
Frignano**
Giornata
missionaria

lunedì domenica
22-28
luglio
Montefeltro
Campo di lavoro

lunedì venerdì
19-06
agosto settembre
**Imola,
centro missionario**
Campo di lavoro
e formazione missionaria

Per info:

Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - centromissionario@tin.it

per giovani dai 18 ai 35 anni

Fra giovani www.fragiovani.it

lunedì domenica
29-04
luglio agosto
Vignola
Weekend
per giovani
in cammino

Per info:

Francesco Pugliese 327.3320397
Valentino Romagnoli 339.5453267
fragiovani@gmail.com

DA NON DIMENTICARE



Giovedì 20 giugno
Venerdì 9 agosto

Giornata mondiale del rifugiato
Giornata dei popoli indigeni

Padre Lorenzo Volpe non è una figura che ti passa accanto senza che tu non te ne accorga, vuoi per l'imponenza della sua figura, vuoi perché ben raramente ti si avvicina senza dire una parola. È sacerdote da venticinque anni: lo facciamo conoscere ai pochi che non hanno ancora avuto il piacere. L'ormai consueto fioretto cappuccino ricorda frate Gioacchino che disse "una buona parola" ricordando la benedizione di sant'Antonio.

Nazzareno Zanni

La semina del PREDICATORE

INTERVISTA A
PADRE LORENZO VOLPE
NEL 25° DI SACERDOZIO



Possiede una voce calda, ricca di armoniche come quella di un pianoforte. Per di più ha una faccia rubiconda come un cocomero appena aperto in due, che crea subito simpatia e attenzione, soprattutto quando si presenta sul pulpito a predicare. Se fosse mingherlino come un'acciuga e con una voce appena sussurrata, nessuno lo prenderebbe sul serio, perché il predicatore deve avere anche doti fisiche ed estetiche proporzionate all'importanza di quello che dice e capacità vocali tali da attrarre l'attenzione.

Tu non hai la tipica cadenza emiliana nel tuo parlare. Forse che sei stato pescato altrove?

È vero, sono nato ad Aosta, una città posta in una valle tra una corona di monti, e ho vissuto la mia infanzia e l'adolescenza a Pré-Saint-Didier, un piccolo comune a oltre mille metri di altitudine, sulla via romana delle Gallie che là transitava. Ma proprio su quei monti ho avvertito la voce alla quale, quando la senti, non riesci a opporre resistenza. Furono i canonici regolari del Gran San Bernardo il mio primo contatto, in quanto frequentavo la scuola di agraria da essi diretta, e in loro intravidi un grande campo che aspettava la semina.

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Come mai hai lasciato i tuoi monti e sei disceso nella pianura emiliana?

La strada è stata alquanto tortuosa, ma alla fine sono approdato dove solo Dio sapeva. Mentre stavo ultimando le scuole superiori, vi è stato l'incontro con un cappuccino, padre Nicola Gontier, uno dei predicatori della missione popolare al mio paese, una figura che è stata decisiva per la mia scelta di vita. Dapprima sono entrato tra i cappuccini di Torino e lì ho fatto il noviziato e gli studi filosofici. La formazione teologica l'ho proseguita a Reggio Emilia e in quelle terre mi sono fermato, facendo nel 1987 la professione perpetua nella regola di san Francesco. Finalmente il coronamento del mio sogno: l'ordinazione sacerdotale a Modena nell'ottobre 1988.

Qual è stata la tua prima esperienza ministeriale?

Sebbene il mio pensiero fosse quello della predicazione per l'influenza esercitata su di me da padre Nicola Gontier, ho dovuto fare un po' di gavetta come viceparroco nella nostra parrocchia di Sant'Antonio di Salsomaggiore. E lì che ho appreso le "tecniche" come incontrare la gente e seguire i ragazzi e i giovani: un insieme di solide pratiche devozionali, di intense catechesi, ma soprattutto di esperienze evangeliche vissute in campi di studio estivi nel Trentino e nella Valle d'Aosta.

E poi? Come hai realizzato il sogno della predicazione?

Quando fui trasferito a Reggio Emilia, ho avuto modo di iniziare a dissodare il campo affidato alla Chiesa con la predicazione, non solo in città o nei centri rurali della regione, ma anche a livello nazionale con le grandi missioni popolari che il segretariato nazionale della predicazione organizzava ogni anno. È in queste circostanze

che ho avvertito dentro di me sempre più forte l'impegno di essere "voce di uno che grida nel deserto".

Ma allora il lavoro della tua predicazione si è svolto quasi solo in occasione delle Missioni popolari o di eventi straordinari?

Oltre all'impegno nelle missioni popolari, sono stato sempre disponibile a predicare un po' dappertutto: novene, ottavari, tridui, quarantore, ritiri al popolo, e anche esercizi spirituali dalle religiose. Si tratta di una predicazione più umile, ma non meno preziosa, perché, anche se non hai tanta folla davanti a te, ti facilita un contatto più personale con la gente. Inoltre per sei anni sono stato segretario provinciale della predicazione, con il compito di coordinare il lavoro dei predicatori della Provincia cappuccina di Parma.

Poi ti hanno fatto superiore del convento di Pavullo nel Frignano, sulle montagne modenesi, per nove anni, dal 2002 al 2011. Come sei riuscito a coniugare le pastoie del superiorato con la tua vocazione di predicatore?

Credevano di fermarmi. Invece, pur adattandomi a svolgere un ruolo locale, ho cercato di dare nuova linfa alla mia predicazione. Nella nostra chiesa ho rivitalizzato la novena dell'Immacolata, ho rilanciato la festa del Perdono d'Assisi, a conclusione della quale è stata istituita una solenne processione serale, che è divenuta la più importante e partecipata della cittadina, e ho ridato vita e importanza a tutte le feste devozionali infrasettimanali. Ho organizzato concerti di musica classica, sacre rappresentazioni (natalizie e della passione), conferenze e proiezioni sulla Sacra Sindone. Ho costituito un gruppo di giovani (universitari e giovani sposi) che ogni sabato sera si incontrava per una riflessione sul vangelo o su un tema di attualità inerente alla fede o alla morale. Per fare tutto



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

questo occorreva non solo chiamare predicatori di grido da altre parti d'Italia, ma spendersi personalmente per le occasioni "minori", che sono poi quelle che esigono una presenza più continua e impegnativa.

Devi quindi riconoscere che avevi ristretto il tuo raggio di azione.

Ho detto solo che ho dovuto rivedere in forme più differenziate la mia predicazione, non ridurla. Anzi l'ho intensificata. Ho organizzato pellegrinaggi e gite a sfondo religioso in Italia e all'estero, aperte a tutti come momenti di cultura e di approfondimento della fede. Ho curato personalmente l'Ordine francescano secolare e il Gruppo Missionario, con incontri formativi periodici, ritiri, pellegrinaggi e vacanze comunitarie estive. E poi qualche scappata in giro per l'Italia non è mai mancata, perché seminare nel proprio campo in fondo è più facile che seminare in altri terreni, dove non conosci nessuno e non sai neppure quello che ti aspetta.

Hai dedicato nove anni al convento e alla chiesa di Pavullo, e poi sei andato altrove. Che cosa hai lasciato in quella cittadina montana?

Devo riconoscere o, meglio, altri hanno riconosciuto che il mio lavoro è stato fecondo. In occasione del mio ultimo saluto alla cittadina, la nostra chiesa, pur capiente, era gremi-

ta all'inverosimile. Erano presenti tre corali che si sono alternate nei canti: il Coro San Francesco (del convento), il Coro R. Montecuccoli (comunale) e il Coro San Bartolomeo (parrocchiale). Il Sindaco della cittadina, dottor Romano Canovi, mi ha rivolto parole di ringraziamento per tutta l'attività religiosa, culturale e sociale da me svolta in quegli anni. Mi ha poi consegnato una pergamena con attestato di benemerenzza da parte del Comune.

Un po' di incenso non fa mai male, anche se talora acceca e fa tossire. Hai dei rimpianti?

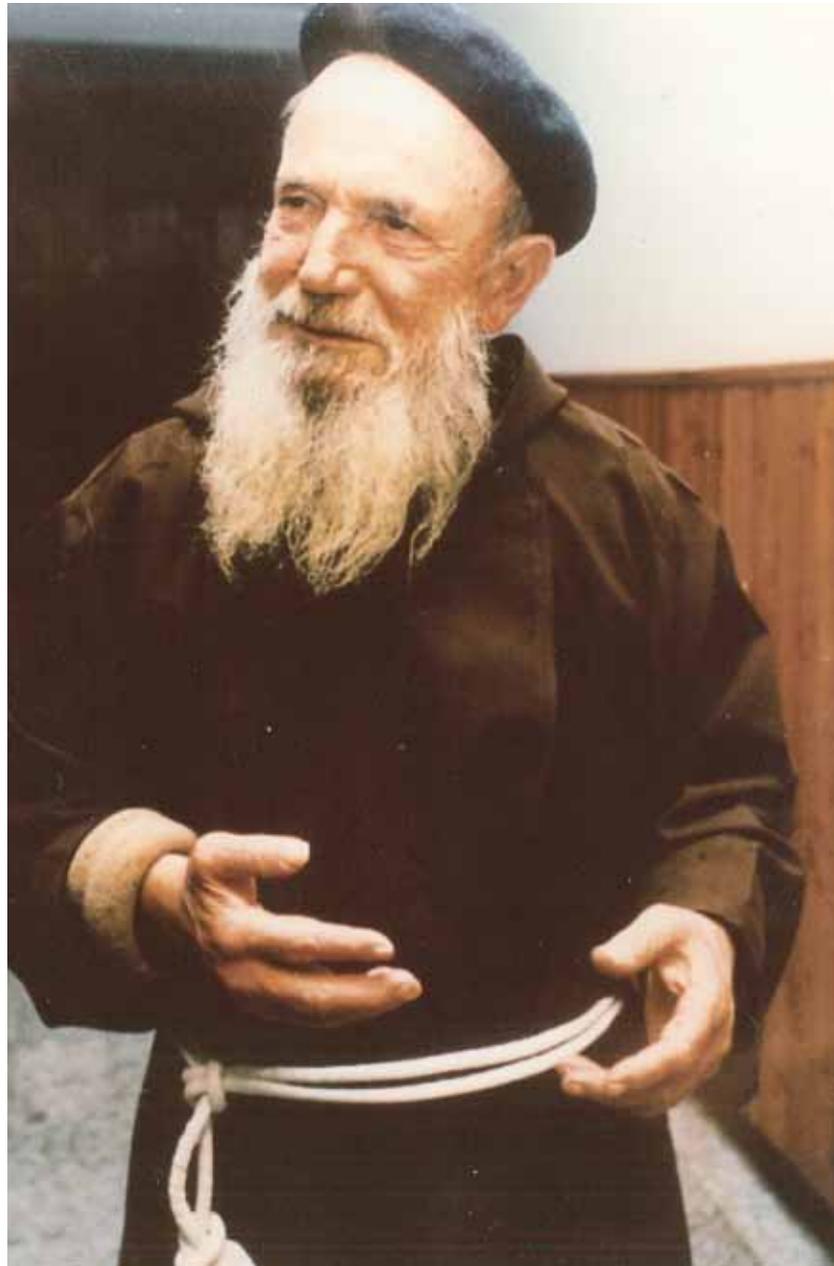
Assolutamente no, non vivo di rimpianti. Mi sento sempre pellegrino e forestiero in questo mondo, e per il momento ho fatto tappa a Reggio Emilia, dove a livello locale sono stato nominato segretario dei religiosi della diocesi e membro del Consiglio presbiterale diocesano. Ma ho sempre una voglia matta di annunciare il vangelo dovunque c'è un pezzo di terreno da seminare. Ora che sono libero da impegni di superiorato, ho ripreso a darmi a tempo pieno alla predicazione e all'evangelizzazione un po' in tutta l'Italia, con l'ardore e l'entusiasmo di sempre. Essa rimane sempre la mia prima vocazione e il primo impegno su tutti gli altri. Per ora sono arrivato al 25° anniversario di sacerdozio, ma continuerò a seminare finché il padrone della messe vorrà. ■■

COME FRATE GIOACCHINO ricordò la benedizione di sant'Antonio

Fioretti cappuccini

Che i frati questuanti - i “cerconi” li chiamava la gente - siano una razza ormai ufficialmente estinta non è un mistero per nessuno. Ed è un vero peccato, perché erano proprio loro i migliori animatori vocazionali, nonché i principali responsabili di aver fatto definire i cappuccini “frati del popolo”. Non erano di molte parole, ma spesso una loro semplice battuta era più efficace del sermone di un vescovo o delle tante prediche che i suoi confratelli facevano in chiesa. Ma, comunque sia, la frittata è ormai stata fatta e a noi non rimane altro che tramandare la memoria di quei frati semplici ma sapienti nello stesso tempo.

Frate Gioacchino era un frate cercatore del convento di Imola. Il suo territorio di competenza era vastissimo, e lui lo batteva in tutte le stagioni alla ricerca della provvidenza per i fratini del seminario e per la numerosa comunità di frati del convento. Il suo lavoro lo svolgeva con passione, non badando alla fatica e al tempo che era costretto a trascorrere fuori delle mura conventuali, perché quello che gli interessava era portare in convento quanto più ben di Dio poteva raccattare, passando di casa in casa nella fertile e generosa campagna romagnola.



Contrariamene ad altri suoi confratelli che svolgevano simile attività, possedeva una parola fluida, con una r leggermente moscia che attirava subito la simpatia di quanti lo ascoltavano, e, con la semplicità delle colombe e l'astuzia delle volpi, sapeva trovare la soluzione a tutti i problemi che gli si presentavano. Usava il linguaggio rustico dei contadini, povero ma ricco nello stesso tempo, che piaceva anche ai frati, abituati invece a parlare un linguaggio più elegante, ma privo di quel calore che scalda il cuore. Fin da bambino aveva parlato il dialetto romagnolo, che nemmeno gli anni della scuola erano riusciti a intaccare. La sua vita era la campagna e agli studi egli aveva sempre preferito la vita libera della gente semplice, con la quale poteva esprimersi con spontaneità, senza lasciarsi condizionare dai congiuntivi della lingua italiana. Non che non parlasse anche questa lingua, ma si avvertiva da lontano che le sue parole perdevano di sapore e di forza. Anche da frate mai dimenticò l'antico linguaggio del paese dove era nato, pur imbastardito con tante altre inflessioni dialettali, e con quello bussava alle porte delle case che, come per incanto, davanti a lui si aprivano sempre.

Una mattina frate Gioacchino mise in moto il suo furgone Guzzi tre ruote, scoperto, e si diresse verso le colline imolesi in cerca di uva. Si era agli inizi dell'autunno e le viti erano cariche di grappoli maturi: il tempo propizio per avere uva in abbondanza, da cui egli avrebbe tratto vino buono per i frati. Si fermò sull'aia di una casa, dalla quale uscì la padrona, che ormai conosceva il brontolio del motore di quel Guzzone. Quella donna lo stava aspettando come tutti gli anni, e gli offrì di cogliere l'uva da un filare ancora non vendemmiato: «È uva buona! Buona anche per vino da messa». Ma subito aggiunse, perché Gioacchino

era come uno di casa e conosceva tutti come le sue tasche: «Frate Gioacchino, le devo dare una bella notizia. Mia figlia si sposa! Ha ormai trent'anni e ormai stavamo perdendo ogni speranza». Frate Gioacchino, con la sua proverbiale sapienza, andò subito al sodo: «Sono contento! Ha preso bene? Un bravo giovanotto?». La donna stette un po' esitante, come soprapensiero, poi confessò: «È un brav'uomo, ma... ho un dispiacere. Non si vuole sposare in chiesa, perché non crede in niente. Ma ci vuole pazienza». Frate Gioacchino non fece una piega: «Non si preoccupi, la mia donna. L'importate che sia un buon uomo e che le voglia bene. Dio è di manica larga!».

Stava per andare a vendemmiare, quando si sentì la voce di un canto. Era la figlia che stava arrivando in bicicletta. Frate Gioacchino le andò incontro tutto sorridente, ricambiato dal sorriso della ragazza. «Ho saputo una bella notizia - iniziò frate Gioacchino -. Era ora che prendessi marito! Va tutto bene?». «Sì, sì, frate Gioacchino, è un bravo ragazzo, e bello. Soltanto che non si vuole sposare con il prete, perché non è di chiesa». Frate Gioacchino ci pensò un po' su, poi non riuscì a trattenersi, fidandosi della confidenza che aveva con la futura sposa: «Ai miei tempi anche le vacche prima di andare al guadagno (traduzione: prima di andare al toro), prendevano la benedizione di sant'Antonio. Ma stai tranquilla. Cercate di volervi bene e lasciate fare al Signore».

Vendemmiata l'uva, frate Gioacchino ringraziò per tutto quel ben di Dio che aveva messo nel cassone del furgone e che profumava di paradiso, e rimise in moto il suo Guzzi per visitare altre case e trovare ancora altra uva. Trascorsero due mesi, e durante tutto questo tempo l'uva raccolta da frate Gioacchino era stata pestata e si era già trasformata in vino spumeggiante.



Un bel giorno, quando ormai i primi venti invernali cominciavano a lambire la campagna con il loro alito gelato, un uomo sulla quarantina tirò ripetutamente la maniglia che faceva suonare la campana del convento. Il frate che gli aprì chiese chi fosse, ma quell'uomo andò subito al sodo: «Mi devo sposare. Che cosa bisogna fare per sposarsi in questa chiesa?». Il frate non era molto esperto in norme matrimoniali, ma sapeva una cosa: «Nelle chiese dei frati non ci si può sposare, perché non sono parrocchie e il vescovo non dà mai il permesso». Ma quell'uomo aveva tutta l'aria di non darsi per vinto: «Io mi sposo solo nella chiesa di frate Gioacchino». «Allora vada dal vescovo. Se riesce a convincerlo...», gli rispose il frate, richiudendo la porta e pensando tra sé: Se lo sogna che il vescovo gli dia il permesso. Qui non si sposa mai nessuno!.

Quando quell'uomo si presentò in vescovado, non si fece intimidire dal clima severo della Curia vescovile, e, contrariamente alle previsioni di quel frate, il vescovo si trovò costretto a cedere alle sue argomentazioni: «Io

mi sposo solo nella chiesa di frate Gioacchino. Io non sono tanto di chiesa, ma frate Gioacchino ha detto che anche le vacche, prima di andare al guadagno, prendono la benedizione di sant'Antonio. Non voglio che la mia donna sia meno di una vacca!». In cambio però il vescovo si fece promettere da quell'uomo, che lavorava nella raccolta dei rifiuti urbani, di collocare un cassonetto vicino alla curia vescovile, per l'Opera Recupero delle Missioni. Una mano lava l'altra...

Un mese dopo, nella chiesa dei cappuccini di Imola, si celebrò il matrimonio, peraltro molto sobrio, con un chierichetto d'eccezione: frate Gioacchino, con tanto di cotta e che rispondeva alla messa con la sua r moscia. La sposa era raggiante e lo sposo si era confessato di tutte le scappatelle fatte fin da ragazzo, e fece anche la comunione. Così la sposa ebbe la benedizione nuziale, ben altra di quella che si dà alle vacche prima di andare al guadagno.

Frate Gioacchino, nel ricordare quell'episodio, concludeva immancabilmente con un sorriso furbesco: «Io una buona parola gliela metto sempre». ■■

Frate Gioacchino a bordo del suo furgone Guzzi

La Gioventù Francescana è parte integrante della famiglia francescana: in Emilia-Romagna è pienamente inserita nel percorso di cammino unitario sia dei francescani secolari sia dell'intero Movimento Francescano, con cui collabora attivamente. A Bologna il cinquantenario della promulgazione dell'enciclica "Pacem in Terris" è stata l'occasione per le Fraternità locali di offrire alla cittadinanza una riflessione del prof. Stefano Zamagni sull'attualità di questo tema. Padre Giuseppe De Carlo ricorda infine Orlando Rosati, una bella figura di francescano secolare della Fraternità di Cento.

Elisabetta Fréjaville

IL **chi** E IL **come** DELLA GIFRA

UNA FRATERNITÀ DI GIOVANI SULLE ORME DI FRANCESCO



FOTO ARCHIVIO GIFRA EMILIA-ROMAGNA

di **Concetta Di Rosa**
Presidente GiFra Emilia-Romagna

Chi
La GiFra, Gioventù Francescana, è «la Fraternità dei giovani

che si sentono chiamati dallo Spirito Santo a fare l'esperienza della vita cristiana alla luce del messaggio di san Francesco d'Assisi, all'interno della famiglia francescana» (*Nostro Volto*, art. 1).

La GiFra è parte integrante dell'Ofs e ha la caratteristica di essere un percorso di discernimento per giovani dai 14 ai 30 anni, in cui far maturare la vocazione cristiana e specificamente francescana. Siamo giovani che si ritrovano per vivere e condividere insieme la propria fede facendoci aiutare dalla figura di san Francesco d'Assisi che ancora oggi, dopo ottocento anni, si presenta come testimone del nostro tempo, così umano, così santo. Insieme, accompagnati da un frate, ci interroghiamo su come possiamo vivere coerentemente gli ambienti in cui si sviluppa la nostra quotidianità, in famiglia, nella società, nella politica, nell'affettività, nella cultura, nello studio e nel lavoro.

La vita dei giovani francescani si svolge tra realtà locale, regionale e nazionale. A livello nazionale, le commissioni di animazione pensano e sviluppano idonei progetti formativi che a livello locale le Fraternità adeguano e contestualizzano: un'unica proposta formativa nazionale per sentirsi vicini e camminare insieme *oltre le distanze*. Per favorire momenti di incontro, di condivisione e scambio di esperienze, durante l'anno i consigli di Fraternità, ai diversi livelli, propongono ritiri, assemblee o altre attività formative.

I consigli GiFra, con i rispettivi consigli Ofs, cercano di trovare momenti d'incontro e di scambio per poter sempre più conoscersi e camminare insieme, in virtù del legame che ci unisce e ci rende famiglia, fratelli e sorelle alla sequela di Cristo sulle orme di san Francesco e santa Chiara. Momento importante per la vita della Fraternità è la promessa di vita nella famiglia francescana che annualmente il gifrino emette, promettendo di avere «l'Eucarestia come centro, il vangelo come guida, la Chiesa come madre, i poveri e gli ultimi come fratelli».

Come

In armonia con il carisma francescano, i giovani s'impegnano a partecipare agli eventi proposti dal consiglio regionale, che si articolano in due assemblee fraterne, di inizio e fine anno, un ritiro di avvento e un ritiro di primavera. Inoltre, la Fraternità, in comunione con la realtà nazionale, vive a livello regionale la Giornata mondiale per i malati di lebbra (ultima domenica di gennaio) a sostegno dell'associazione AIFO e altri momenti legati alle iniziative proposte dalla Commissione Giustizia, pace e salvaguardia del creato, quali la Giornata per la vita (prima domenica di febbraio), la Giornata della terra (22 aprile) e la Giornata contro le mafie (21 marzo).

In Emilia-Romagna sono presenti quattro Fraternità, due a Bologna, una a Parma e una a Piacenza; nelle due città universitarie di Bologna e Parma, le realtà sono costituite in buona parte da giovani fuori sede che, trasferitisi per studio o lavoro, vivono la propria vita di cristiani nella Gioventù Francescana. Pur non essendo una realtà numerosa, la Fraternità regionale è però viva e dinamica. Ormai da qualche anno il Festival Francescano è diventato un momento importante nel quale la Fraternità GiFra regionale s'impegna con una entusiastica e attiva partecipazione alla sua organizzazione e realizzazione, insieme alle tante componenti francescane dell'Emilia-Romagna. ■■

Per contattare la GiFra:

emiliaromagna@gifra.org

www.gifraemiliaromagna.org.



GIFRA.ER

4 PILASTRI PER LA PACE

L'INCONTRO DELL'11 APRILE DELL'OFS DI BOLOGNA





Vietato delegare

«La pace è possibile» ha ripetuto più volte il prof. Stefano Zamagni nella Biblioteca di San Francesco, a Bologna, l'11 aprile 2013, durante l'incontro organizzato dall'Ofs di Bologna nel 50° anniversario dell'enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in Terris*. La pace non è un evento naturale, va continuamente voluta, costruita, mai data per scontata. Nella storia dell'uomo la guerra non si è mai scatenata fra due democrazie: la reciproca interazione fra i Paesi deve quindi favorire lo sviluppo della libertà, del rispetto della dignità degli individui e delle culture. Questo contribuirà ad annullare la follia di pochi nella più ampia possibilità per i singoli di esprimersi in termini di scambio: culturali, economici, politici.

Anche se, per ora, la maggior parte dei Paesi è costretta a spendere buona parte del proprio patrimonio in armamenti, la vera difesa dalla guerra va perseguita costruendo "istituzioni di pace", riscrivendo ed aggiornando le *regole del gioco*, affinché, nell'attuale contesto di globalizzazione, sia sempre meno possibile la progressiva creazione di nuove disuguaglianze sociali ed economiche; è questa *povertà* che produce odio e porta alla guerra, oggi sempre più presente in forma di guerre

civili verso il gruppo/l'etnia che ha avuto accesso ad una ricchezza.

La grande sfida odierna, infine, è insita nella capacità di *dialogo interculturale*, che non può essere confuso con la ricerca di convivenza multiculturale o con l'assimilazione, ricercando invece il modello per interpretare un reale rispetto ed una valorizzazione delle *diversità* etniche, religiose e culturali. Va affermato il principio del *dono*, quale prerequisito per realizzare l'*equità*: non si parla della semplice donazione che può nascere dalla solidarietà, ma della reale gratuità che l'enciclica *Caritas in Veritate* pone innovativamente a fondamento del *principio di fraternità*, nella consapevolezza che siamo tutti figli di uno stesso Padre.

A noi cristiani e francescani l'impegno di riportare l'attenzione dall'individuo alla *relazione* fra le diverse componenti della società, a cui non possiamo né dobbiamo più delegare i principali impegni (educazione, assistenza, politica) come è accaduto nel modello del *welfare State* (lo Stato provvede al benessere); tutti siamo chiamati ad esprimerci e sforzarci di costruire *insieme* una società fondata sui quattro pilastri che Giovanni XXIII pose alla base della pace: verità, amore, giustizia e libertà. ■■

Alcuni momenti della conferenza del prof. Stefano Zamagni



L'ADDIO DEL maresciallo

IN RICORDO DEL FRANCESCO SECOLARE ORLANDO ROSATI

L'uomo che non stava mai fermo

Il 1° febbraio scorso è morto all'ospedale di Cento Orlando Rosati, meglio conosciuto dai frati cappuccini e dai frequentatori del Santuario della Madonna della Rocca come "il maresciallo". In realtà era un appuntato dei Carabinieri in pensione, ma i frati avevano voluto alzarlo di grado per fargli capire che apprezzavano il suo attaccamento all'Arma che aveva servito per circa un quarantennio.

Orlando era marchigiano di origine, essendo nato a Mombaroccio (PU) il 4 settembre 1929, ma da quando nel 1947 era entrato nell'Arma dei Carabinieri aveva girato mezza Italia: Roma, Bolzano, Belluno, San Vito al Tagliamento (Pordenone). Nel 1966 era approdato a Cento (FE), dove si era fermato anche dopo il termine del servizio nell'arma nel 1982. Nell'aprile del 1960 si era sposato con Vittoria Bonci e gli erano nati due figli, Catia e Domenico.

Orlando non era certo un uomo che si poteva accontentare di vivere da pensionato in pantofole, stando in casa. Ben presto si era reso disponibile come guardiano notturno o come aiutante dove c'era bisogno di lui. Uomo di notevole statura e robusta corporatura non amava star fermo, la sofferenza maggiore era per lui star chiuso in casa.

Già quando era in servizio come carabiniere era di casa al Santuario della Madonna della Rocca, essendo la caserma adiacente al santuario. Una

volta in pensione però, il Santuario divenne la sua seconda casa. Si prestava per qualsiasi servizio. Ma non voleva essere solo l'uomo di servizio del convento, voleva viverne la spiritualità. Professò così la regola dell'Ordine francescano secolare. Ed è rimasto per tutta la vita fedelissimo alla sua vocazione di francescano secolare. La sua fede semplice ma sincera e tenace, unita al suo attaccamento al senso del dovere e al culto per l'onestà, ne facevano una persona affidabilissima.

La sua tempra forte già da tempo era minata da problemi di salute, che prima avevano indebolito il cuore, poi le gambe, la vista e l'udito. Il suo cruccio era allora il non poter più essere utile. Non poter più guidare la recita del rosario in Santuario, non poter essere assiduo alle funzioni, ai momenti di preghiera e formazione della Fraternità Ofs.

Sua grande consolazione in questi momenti di inattività era l'ascolto delle meditazioni e del rosario tramite Radio Maria. Prima dell'ultimo ricovero in ospedale, una decina di giorni prima di morire, aveva voluto che suo figlio lo portasse in Santuario per una preghiera alla Madonna, per un saluto al guardiano e per chiedere quando sarebbero iniziati i lavori di restauro del Santuario dopo i danni del terremoto. Le stesse cose che mi chiese quando gli amministravi in ospedale gli ultimi sacramenti, che ricevette con piena consapevolezza e tanta devozione. ■

*Giuseppe De Carlo
guardiano della Fraternità di Cento*

“In Missione” di giugno-luglio nel primo articolo non poteva dimenticare il momento storico che stiamo vivendo, con il primo papa della storia ad avere scelto il nome di Francesco, capace di parlare al cuore della gente e di invitarla ad accogliere e riconoscere la misericordia di Dio e diventarne testimoni, cioè missionari. Nel secondo articolo ricordiamo che è tempo di campi di lavoro e la “vigna” ha bisogno di braccia e di tempo messo a disposizione. Avremmo voluto parlare anche della Repubblica Centrafricana e di pace, ma la realtà registra spari, minacce e missioni abbandonate: speriamo che il futuro sia migliore e che si possa ancora raccontare la vita pacifica a Goyo, a Bangui e nel Villaggio Ghirlandina.

Saverio Orselli

LA MISSIONARIETÀ VISTA CON GLI OCCHI DI PAPA FRANCESCO

Per molti la sera del 13 marzo 2013 resterà impressa nell’album dei ricordi. L’essere dentro, anzi, il sentirsi dentro una storia mai capitata prima si è fatto realtà: a ottocento anni dal passaggio sulla terra di un personaggio di nome Francesco, santo tanto simpatico quanto difficile, tanto ammirato quanto scomodo,

per la prima volta un papa «venuto dalla fine del mondo» sceglie di mettere il proprio pontificato sotto il patronato di quel piccolo giullare di Dio, nato ad Assisi, capace di scegliere tra le immense ricchezze di famiglia e madonna povertà quest’ultima. Poche parole e subito, in quella sera di marzo, è sembrato chiaro il fenomenale gioco di prestigio riuscito allo Spirito Santo in poco più di ventiquattro ore: in un’unica persona mettere insieme il primo papa

Parole CHIAVE

FOTO DA CATHOLIC CHURCH OF ENGLAND AND WALES



latino-americano, il primo gesuita, il primo di nome Francesco, a cui in pochi giorni si sono aggiunte tante "prime volte" da non poterle elencare tutte. Per partecipare nel nostro piccolo al gioco di prestigio, abbiamo voluto proporre, attraverso alcune parole del primo mese di papa Francesco, un percorso missionario, dal quale emerge che la missione coincide con la vita, accolta come dono e, come tale, donata.

Servizio

L'esempio del Signore: lui è il più importante e lava i piedi, perché fra noi quello che è il più alto deve essere al servizio degli altri. E questo è un simbolo, è un segno, no? Lavare i piedi è: "io sono al tuo servizio". E anche noi, fra noi, non è che dobbiamo lavare i piedi tutti i giorni l'uno all'altro, ma che cosa significa questo? Che dobbiamo aiutarci, l'un l'altro. A volte mi sono arrabbiato con uno, con un'altra... ma... lascia perdere, lascia perdere, e se ti chiede un favore, fatelo. Aiutarci l'un l'altro: questo Gesù ci insegna e questo è quello che io faccio, e lo faccio di cuore, perché è mio dovere. Come prete e come vescovo devo essere al vostro servizio. Ma è un dovere che mi viene dal cuore: lo amo. Amo questo e amo farlo perché il Signore così mi ha insegnato. Ma anche voi, aiutatevi: aiutatevi sempre. L'un l'altro. E così, aiutandoci, ci faremo del bene. Adesso faremo questa cerimonia di lavarci i piedi e pensiamo, ciascuno di noi pensi: "Io davvero sono disposta, sono disposto a servire, ad aiutare l'altro?". Pensiamo questo, soltanto. E pensiamo che questo segno è una carezza di Gesù, che fa Gesù, perché Gesù è venuto proprio per questo: per servire, per aiutarci.
(omelia del 28 marzo)

Pazienza

Eh!, fratelli e sorelle, il volto di Dio è quello di un padre misericordioso, che



FOTO DI IVANO PUCCETTI

sempre ha pazienza. Avete pensato voi alla pazienza di Dio, la pazienza che lui ha con ciascuno di noi? Quella è la sua misericordia. Sempre ha pazienza, pazienza con noi, ci comprende, ci attende, non si stanca di perdonarci se sappiamo tornare a lui con il cuore contrito. «Grande è la misericordia del Signore», dice il salmo.

(Angelus, 17 marzo)

Accoglienza

Accetta allora che Gesù Risorto entri nella tua vita, accoglilo come amico, con fiducia: lui è la vita! Se fino ad ora sei stato lontano da lui, fa' un piccolo passo: ti accoglierà a braccia aperte. Se sei indifferente, accetta di rischiare: non sarai deluso. Se ti sembra difficile seguirlo, non avere paura, affidati a lui, stai sicuro che lui ti è vicino, è con te e ti darà la pace che cerchi e la forza per vivere come lui vuole.

(omelia della veglia pasquale, 30 marzo)

Unzione

Il buon sacerdote si riconosce da come viene unto il suo popolo; questa è una prova chiara. Quando la nostra gente viene unta con olio di gioia lo si nota: per esempio, quando esce dalla



messa con il volto di chi ha ricevuto una buona notizia. La nostra gente gradisce il vangelo predicato con l'unzione, gradisce quando il vangelo che predichiamo giunge alla sua vita quotidiana, quando scende come l'olio di Aronne fino ai bordi della realtà, quando illumina le situazioni limite, "le periferie" dove il popolo fedele è più esposto all'invasione di quanti vogliono saccheggiare la sua fede. La gente ci ringrazia perché sente che abbiamo pregato con le realtà della sua vita di ogni giorno, le sue pene e le sue gioie, le sue angustie e le sue speranze. (...)

Il sacerdote che esce poco da sé, che unge poco - non dico "niente" perché, grazie a Dio, la gente ci ruba l'unzione - si perde il meglio del nostro popolo, quello che è capace di attivare la parte più profonda del suo cuore presbiterale. Chi non esce da sé, invece di essere mediatore, diventa a poco a poco un intermediario, un gestore. Tutti conosciamo la differenza: l'intermediario e il gestore "hanno già la loro paga" e siccome non mettono in gioco la propria pelle e il proprio cuore, non ricevono un ringraziamento affettuoso, che nasce dal cuore. Da qui deriva precisa-

mente l'insoddisfazione di alcuni, che finiscono per essere tristi, preti tristi, e trasformati in una sorta di collezionisti di antichità oppure di novità, invece di essere pastori con l'odore delle pecore - questo io vi chiedo: siate pastori con l'odore delle pecore, che si senta quello -; invece di essere pastori in mezzo al proprio gregge e pescatori di uomini.

(omelia della messa del Crisma, 28 marzo)

Speranza

Cari fratelli e sorelle, a chi ci chiede ragione della speranza che è in noi, indichiamo il Cristo risorto. Indichiamo con l'annuncio della Parola, ma soprattutto con la nostra vita di risorti. Mostriamo la gioia di essere figli di Dio, la libertà che ci dona il vivere in Cristo, che è la vera libertà, quella che ci salva dalla schiavitù del male, del peccato, della morte! Guardiamo alla Patria celeste, avremo una nuova luce e forza anche nel nostro impegno e nelle nostre fatiche quotidiane. È un servizio prezioso che dobbiamo dare a questo nostro mondo, che spesso non riesce più a sollevare lo sguardo verso l'alto, non riesce più a sollevare lo sguardo verso Dio.

(udienza generale, 10 aprile)

Testimonianza

Ricordiamolo bene tutti: non si può annunciare il vangelo di Gesù senza la testimonianza concreta della vita. Chi ci ascolta e ci vede deve poter leggere nelle nostre azioni ciò che ascolta dalla nostra bocca e rendere gloria a Dio! Mi viene in mente adesso un consiglio che san Francesco d'Assisi dava ai suoi fratelli: predicate il vangelo e, se fosse necessario, anche con le parole. Predicare con la vita: la testimonianza. L'incoerenza dei fedeli e dei pastori tra quello che dicono e quello che fanno, tra la parola e il modo di vivere mina la credibilità della Chiesa.

(omelia del 14 aprile)

Una messa piena di calore quella che viene celebrata dalla comunità dei *seferà*, in Dawro Konta (Etiopia)



C'era una volta, come ora, IL CAMPO DI LAVORO

DA LUOGHI VICINI E LONTANI, ARRIVANO I VOLONTARI PER I CAMPI MISSIONARI

A i miei tempi
Il dubbio, naturalmente dovuto all'età e alle scontate perdite di memoria, è che ci fossero ancora i dinosauri al tempo del mio primo Campo di lavoro missionario. Se non c'erano più i dinosauri, di certo altre presenze feroci accoglievano spesso noi ragazzini in cerca di carta, stracci e ferri vecchi, da raccogliere per aiutare gente mai vista e talmente lontana che i più nemmeno sapevano in che zona dell'Africa fosse il Kambatta, una

regione ignorata anche dagli atlanti del tempo. Di certo mai ci saremmo inventati un lavoro tanto faticoso per rubare quattro soldi, come ringhiava qualcuno che poi aggiungeva litanie originali sui frati, sulle suore, su Dio e su molte altre realtà sia terrene che spirituali. Il volantinaggio porta a porta era una sorta di prova del fuoco, per diventare adulti nella fede e nel coraggio.

Allora i frati erano appena sbarcati nell'Africa etiopica, dopo aver conse-



FOTO DI IVANO PUCETTI

gnato le missioni indiane agli indiani, capaci ormai di camminare con le proprie gambe, per andare avanti, tornare indietro o zigzagare liberamente, a seconda del punto di vista e dell'osservatore. E una missione tutta nuova ha bisogno ovviamente di tutto. Se poi la situazione trovata è caratterizzata da una notevole indigenza, senza possibilità di curare malattie, educare i bambini, attingere acqua pulita nei villaggi, è difficile non cercare aiuto dove si è sicuri che lo si potrebbe trovare... Fu così che iniziarono i campi di lavoro missionario, un'esperienza che negli anni si è andata trasformando nella forma, ma che rimane un fondamentale strumento di solidarietà a distanza, anche se, col passare del tempo, sono divenute sempre più possibili attività solidali "sul posto". Un segno, questo, che malgrado tutti i nostri lamenti e le

nostre crisi, la ricchezza è decisamente aumentata.

Paese che vai

Ad esempio, chi avrebbe mai pensato, negli anni Settanta, di partire con una dozzina di amici - o futuri amici - in aereo per andare ad Antiochia, in Turchia, e per dieci giornate di luglio condividere tempo e attività con persone disabili? La stessa domanda vale per i trentacinque volontari che condivideranno il servizio, l'animazione e l'aiuto a tante persone in difficoltà presenti nella missione di Sighet, nel nord della Romania, che di certo non è dietro l'angolo e che nei lontani anni Settanta sarebbe sembrata dall'altra parte del mondo, oltre che della Cortina. Se poi si aggiunge che tutti saranno ospiti di famiglie locali, si comprende quali passi da gigante abbia fatto la meravigliosa forma di solidarietà che qualcuno ad un certo punto ha chiamato "campo di lavoro".

Turchia, Romania, Georgia, Etiopia e Repubblica Centrafricana - dove dolorosamente ancora una volta la guerra sembra dominare - sono i Paesi nei quali i cappuccini dell'Emilia-Romagna hanno missioni da sostenere e nei quali i volontari di oggi si recano per "campi" di solidarietà. A Imola, da sempre si fa il Campo di lavoro missionario - a cui da qualche anno è stato aggiunto un "e formazione" per spiegare lo sforzo educativo rivolto ai partecipanti. Essi, infatti, sono chiamati non solo a sudare per lavorare ma anche per cambiare la propria vita migliorandola. Al Campo di Imola, da oltre una quindicina di anni, si ripete un piccolo miracolo, grazie alla collaborazione con il SCI, il Servizio Civile Internazionale: una parte dei volontari chiamati a raccolta per aiutare gente dell'altro mondo viene dall'altro mondo. Persino dalla Nuova Zelanda, dal Giappone, dal Brasile,

Alla ricerca di un affare fra gli oggetti del mercatino

Dal primo lontano Campo è passato molto tempo e molte cose sono cambiate. Una sola non è cambiata per nulla: ora, ancora come allora, c'è bisogno che qualcuno decida di offrire un po' del proprio tempo per gli altri.

dalla Colombia, dal Sudafrica sono arrivati, negli anni a Imola, volontari di tutte le età per dedicare le ultime due settimane di agosto e la prima di settembre a lavorare per raccogliere aiuti per il Dawro Konta, un luogo nel quale la stragrande maggioranza di loro non andrà mai. Ma che importa, in fondo basta sapere che il frutto del lavoro fatto insieme viene messo nelle mani di chi nel Dawro sta dedicando la vita! Se poi si aggiunge che da decenni non è più il tempo delle presenze feroci, pronte ad azzannare i disturbatori, e che ormai la città intera sente il Campo e i volontari come una parte di sé, il lavoro diventa più facile e più leggero. Persino divertente e piacevole, al punto di aver fatto uno sforzo, negli ultimi anni, per poterlo abbandonare per un giorno, a metà del periodo, per trasformare la raccolta e il mercatino dell'usato in una grande festa nel centro storico della città, con danze, musiche, pitture, pupazzi a volontà e tante chiacchiere con

la gente, divertita e incuriosita dalla strana compagnia raccolta da mezzo mondo attorno ai cappuccini. Anche quest'anno miracoli, feste, raccolte e mercatini si ripeteranno a Imola dal 19 agosto al 6 settembre, nella speranza di portare aiuti alle popolazioni del Dawro Konta costrette, negli anni passati, a sopportare forme di emigrazione di massa, in luoghi in cui non c'era niente e in cui ancora manca tutto.

Dopo le fatiche imolesi, per i più curiosi ci sarà in dicembre la possibilità di andare a vedere con i propri occhi come gli aiuti raccolti si stiano trasformando in vita, grazie al Campo di animazione missionaria in Dawro, organizzato dal 27 dicembre 2013 al 10 gennaio 2014. Sono in tanti ad avere colto già questa occasione per condividere per un po' di tempo la vita dei missionari. E c'è anche chi ha rifatto l'esperienza, magari allungando la presenza per qualche mese, per poter portare un aiuto concreto alle tante attività delle stazioni missionarie. ■■



FOTO DI IVANO PUCETTI

Accompagnati da fra Vittorio Ottaviani, entriamo nella Mensa Sant'Antonio che, nel convento dei cappuccini di Rimini, dà da mangiare - e anche docce e vestiti - ai poveri. A molti poveri, grazie alla generosità di chi, senza clamore e nella fedeltà dell'impegno quotidiano, rende visibile la fraternità e la fratellanza, fa memoria del sacrificio di Cristo preparando cibo e bevande per chi ha fame e sete: la notizia bella si fa visibile, concreta, di carne e di sudore, sapida e odorosa di pane e di minestrone.

Lucia Lafratta



FOTO DI IVANO PUCCETTI

Volontari al lavoro nella Mensa "Sant'Antonio" di Rimini per dare il cibo a chi ha fame

di Vittorio Ottaviani
guardiano della Fraternità di Rimini

Piani comunicanti
Da poco tempo mi trovo nel convento di Rimini, dove sono stato posto con un mandato specifico che è quello di attendere alla Mensa "Sant'Antonio" dei poveri. Di questa vi parlerò, distinguendo bene il lavoro del piano terra, da quello del primo piano.

Quello del piano terra impegna occhi, mani, piedi e quel tanto di forza fisica di cui ancora si dispone; diverso dal lavoro del primo piano che riguarda il cuore, mente, fantasia e sensibilità. E se il primo risulta di chiara evidenza, non così il secondo, quando esiste, perché impalpabile, sottile, da venticello leggero che fluttua nell'aria, e la cui presenza può essere rivelata solo da lievi fremiti.

Iniziamo dal lavoro del piano terra. Già il dire "piano terra", significa dire

DUE PIANI DI OSSERVAZIONE PER INCONTRARE UN VOLTO

L'ATTENZIONE AI POVERI, NELLA CONCRETEZZA E NELLA RIFLESSIONE, CI FA VEDERE GESÙ



FOTO DI IVANO PUCETTI

Padre Vittorio con il vescovo di Rimini, mons. Francesco Lambiasi

orizzontalità, contatto, osservazione, operosità. Si esce dalla porta della cucina del convento e ci si trova immediatamente sul posto di lavoro, e basta poco ad accorgersi che, almeno una volta alla settimana, ci sono i lavoratori della prima ora che ti hanno preceduto; e dire “prima ora”, nel nostro caso, vuol dire ore 6,30. Eh sì, perché le sportine che verranno distribuite dalle ore 8 in poi alle famiglie non possono essere riempite di niente o di buone intenzioni; occorre far trovare tutto ciò di cui si dispone: frutta, verdura, carne e possibilmente anche vestiti.

Ore 8,30. Ci spostiamo in cucina. Cambia orario e cambiano i volontari. Si tratta di organizzare la cena e quindi pulire verdure, insaporire la carne e cuocere il tutto. Lavoro che dura fino alle ore 12. Ore 14,30. Ancora cambio di persone in cucina, con il compito di continuare il lavoro del mattino: riscaldare, cuocere la minestra, preparare frutta, dolce; mentre altri pensano a preparare i tavoli con tutto l'occorrente.

Non vanno dimenticati i volontari del lavoro docce delle ore 15. Da sape-

re che, se anche noi ce ne dimenticassimo, sarebbero i clienti a ricordarcelo!

Ore 17. La fila degli ospiti, fuori della porta, si è fatta consistente; anzi si tratta di una piccola folla che incomincia a premere per entrare. All'interno vi è la persona che pensa all'apertura, un altro al controllo tesserini, e quindi gli ospiti, una volta dentro, si spostano con discreto ordine al punto-distribuzione, dove si trovano già altri volontari, pronti ad entrare in azione. Va detto che tutto questo si svolge in tempi molto brevi. La distribuzione va avanti fino alle ore 18,30. Gli operatori lavorano freneticamente con mani e anche di fantasia, per dare soluzione a qualche piccola difficoltà di menù, almeno per alcuni.

Alle ore 19 circa, il compito è stato portato a termine; quasi 200 persone sono state soddisfatte nella loro esigenza primaria; si spengono le luci e i volontari se ne tornano alle proprie case, pieni di soddisfazione e di fatica.

Va pure detto che, in contemporanea, altre persone, strumenti della Provvidenza, sono usciti con il fur-

gone, per il giornaliero rifornimento davanti ai vari supermercati, e così disporre di materia prima per continuare. Questo è il lavoro del “piano terra”, in cui io sono coinvolto solo marginalmente.

Pochi gradini più su

Salgo al primo piano, solo pochi gradini, mi affaccio alla finestra ed ha inizio il mio lavoro. Mi trovo di fronte il verde dell’orto, striature di colore all’orizzonte e gioco di ombre sulla terra, dovute al sole nell’atto di tramontare, alcuni uccelli che cercano riparo per la notte e il vecchio cipresso dell’orto che si innalza verso il cielo, arricchendolo di una pennellata di colore scuro. Il pensiero va alla giornata, a quanto visto, nel tentativo di cogliere, oltre la pura materialità dei gesti o delle persone, l’anima e i gemiti di cose e persone.

Ho davanti agli occhi quella fila, sempre troppo grande, che sosta lungo il muro del convento, in attesa di entrare, fatta di persone spesso vestite malamente, ammalate, alcune ubriache, inevitabilmente esposte agli sguardi che umiliano di chi transita lungo la strada a piedi o in macchina, oltre agli inevitabili giudizi, che, si sa, non sempre sono benevoli e di comprensione; tutto ciò non può lasciare indifferenti. Il pensiero raggiunge pure le file dei poveri del mondo che supplicano e chiedono quei diritti elementari di cui tutti dovrebbero godere. Folle che giacciono lungo le strade della terra, in attesa di qualche buon samaritano che li rialzi e dia forza di vivere. Poveri, ma ricchi nello stesso tempo, ricchi di umanità, di sentimenti forti, di sogni spezzati, di coraggio, di sofferenze segrete e che sembrano non interessare alcuno. E tu che osservi, che pensi, che vorresti fare, anche se di preciso non sai cosa; mentre un senso di colpa ti prende e ti inquieta. Si sa che mate-

rialmente quanto si fa è ben poca cosa; ma un dubbio ti sorge prepotente a sconvolgere le viscere: fino a che punto ti lasci mangiare l’anima da tutti questi affamati non solo di pane, ma anche di affetto, di attenzione, di ascolto? Non sarà che Dio te li presenta perché tu abbia a guarire dal tuo malessere e crescere in umanità?

Così è la mensa

Passiamo ora dai poveri a quanto viene loro dato, si tratti di cibo o vestiti. Ma è proprio vero che sono doni poveri, perché da altri scartati o, peggio, gettati via? Di per sé lo sarebbero, se in questo caso non intervenisse un fattore talmente importante da renderli quanto mai preziosi e profumati. Essi sono il segno dell’attenzione, solidarietà, del coinvolgimento di altri nelle necessità dei poveri, e quindi, anche se non sempre profumano di terra, sicuramente di cielo e di vangelo, sì.

Che dire dei volontari che sono l’anima di tutto? Persone ricche di cuore e di umanità; di quelli che non si rassegnano a segnalare o a dire “si deve fare”, ma molto concretamente fanno! Osservarli a lavorare, in cucina o fuori, con la naturalezza e semplicità del bambino che gioca, ed in armonia, raramente sfregiata da qualche piccolo screzio, sembra di vedere uno spettacolo bello e che allarga il cuore.

Essi vivono il proprio servizio non da assistenti sociali, ma con motivazione più elevata, suggerita dalla fede: dietro il volto di ogni persona scorgono il volto sofferente di Cristo, avendo presente le cinque parole di Gesù, che madre Teresa era solita citare, contando con le dita: “Lo-avete-fatto-a-me”. Di questo ne sono certo, perché altrimenti che valore avrebbe quella preghiera di inizio servizio ed a cui essi restano fedeli? Questa è la Mensa “Sant’Antonio” dei frati cappuccini di Rimini. ■■



INCEDERE COME PELLEGRINI,
PER LASCIARSI CAMBIARE
E VIVERE PER GLI ALTRI

IN CAMMINO

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Festival Franciscano 2013.

In cammino.

È questo il tema scelto per la quinta edizione del Festival Franciscano (Rimini, 27/28/29 settembre 2013) alla quale, passo dopo passo, ci stiamo avvicinando sempre più, con la sana stanchezza di un intenso anno di lavoro e soprattutto con l'entusiasmo che solo una strada condivisa e una meta che si sta per raggiungere possono trasmettere.

La scelta del tema è in parte dovuta alla ricorrenza degli 800 anni del passaggio di san Francesco per la Romagna, durante il quale ricevette in dono il monte della Verna, oggi importante santuario meta di tanti pellegrini, ma anche alla consapevolezza che il cammino è la metafora perfetta per descrivere la condizione esistenziale di ogni uomo e di ogni donna.

Caterina Pastorelli

Il comitato scientifico del Festival Franciscano, composto da padre Paolo Martinelli, Preside dell'Istituto Franciscano di Spiritualità all'Antoniano di Roma, padre Ugo Sartorio, Direttore del Messaggero di Sant'Antonio, padre Francesco Patton, Ministro provinciale dei frati minori di Trento, Remo di Pinto e padre Prospero Rivi, Presidente e Segretario del Movimento Franciscano italiano e suor Maria Gabriella Bortot, Vicepresidente del Movimento Religiose Francescane, ci aiuta a cogliere meglio le diverse sfumature del tema. Riportiamo di seguito alcuni loro interventi, raccolti nel manifesto scientifico pubblicato sul sito www.festivalfrancescano.it.

Desiderio dell'altro e dell'altrove

La vita porta in sé l'insopprimibile desiderio dell'altro e dell'altrove e l'esistenza chiede di uscire dalla propria terra e dalle proprie misure. Come afferma Blaise Pascal: «L'uomo supera infinitamente l'uomo» e non bastiamo a noi stessi per essere noi stessi. Per questo siamo esseri in cammino, mai arrivati. Ma non tutti i cammini sono uguali.

Esiste il passo del vagabondo, che vede come protagonista il camminatore senza meta e senza orientamento. Si muove, lascia la propria casa e a volte rischia di perderla, perché non cerca veramente qualcosa o qualcuno e non ha una nuova dimora. La meta appare essere lo stesso cammino, che alla lunga potrà disperderne i passi e renderlo incapace di riconoscere il nuovo che si offre negli incontri. Il vagabondo è una figura sostanzialmente solitaria e difficilmente l'altro diventerà per lui compagno di cammino, giacché al cammino manca una direzione.

Esiste poi l'incedere del turista. Egli si muove ben volentieri; vuole conoscere; è curioso della realtà insolita. Cerca una discontinuità nel cammino ripetitivo della vita quotidiana. Il suo è un cammino, solitario o in compagnia, ben organizzato: sa qual è la meta, ma il suo cuore difficilmente si lascerà mutare interiormente. Trascorsi i giorni previsti, ritornerà alle cose solite, in attesa del prossimo viaggio, a meno che un imprevisto non rimescoli le carte in tavola. Per il turista, l'altro e l'altrove sono ricercati come benefiche distrazioni.

Infine c'è il camminare del pellegrino. Egli si muove per raggiungere una meta, profondamente desiderata. Si muove portando in sé una domanda, una preghiera. Il pellegrino gusta ogni passo e ogni incontro nella prospettiva della meta, dove depositerà e affiderà alla Vergine, al Santo, le proprie

speranze, i propri dolori e le gioie inaspettate. Anche quando si parte da soli, sulla via del pellegrinaggio, ci si accorge sempre di appartenere a un popolo di pellegrini: alla meta si arriva in compagnia. Ogni istante è relativo allo scopo e lo scopo dà senso a ogni passo compiuto. Il pellegrinaggio è il cammino che cambia la vita; da esso non si ritorna mai uguali. È il cammino che cambia il cuore e lo sguardo sulle cose solite, che acquistano così un colore nuovo.

Pellegrini e forestieri

È a questo cammino di cambiamento che ci invita san Francesco d'Assisi quando, nella *Regola bollata*, ci dice di essere «come pellegrini e forestieri in questo mondo» (FF 90). Non è un invito a estraniarsi dalla storia e dal mondo, ma a testimoniare un bisogno di comunione e di relazionalità che si traduce nella volontà di essere-per-gli-altri e di essere-con-gli-altri.

Attraverso l'itineranza è possibile seguire le orme di Cristo che, fin dall'inizio della sua vita terrena, ha scelto di stare sulla strada; anche la scelta di una povertà radicale fa parte di questa volontà di sequela e riflette l'atteggiamento di Cristo che, da pellegrino e forestiero, non si è attaccato a nulla e anzi, come afferma Francesco, è vissuto di elemosine (FF 31). Dal momento che il possedere incatena e spinge all'installazione, la povertà diviene la condizione caratteristica peculiare dell'itinerante.

L'itineranza francescana degli inizi contiene inoltre una forte valenza missionaria: Francesco e i suoi compagni andavano “*per civitates et loca*” per annunciare il vangelo e invitare alla conversione. Essi non aspettavano che i laici venissero da loro, ma uscivano dalle chiese e si rendevano presenti nelle piazze, nelle case, sulle strade: là dove la gente era solita incontrarsi.

Proprio perché itineranti e per diverse vicissitudini storiche, i francescani sono divenuti custodi di molti grandi santuari - Terra Santa, Assisi, Padova, Loreto, San Giovanni Rotondo - che oggi manifestano l'impegno assunto dalla famiglia francescana nel custodire le domande e le preghiere che nascono nei cuori dei pellegrini.

Aprire i cuori

L'esperienza di Francesco insegna che l'uomo in cammino rivela la sua condizione incompiuta e solo uscendo da se stessi, mettendosi in cammino, si incontrano gli altri, si possono creare legami e scoprire appartenenze, antiche e nuove.

Tutto ciò ha una straordinaria conferma nella società contemporanea, caratterizzata da una tale accelerazione nelle relazioni e nelle attività da mutare la percezione umana del tempo e dello spazio e da farci sentire tutti in continuo movimento. È poi sotto gli occhi di tutti il forte fenomeno dell'immigrazione.

Nella volontà di seguire il Cristo pellegrino e forestiero è implicito l'impegno ad aprire il cuore a quegli immigrati o vagabondi per i quali la vita sulla strada è una dura necessità di sopravvivenza (*FF* 30); l'impegno a tenere presente che una società è viva quando riconosce di essere una relazione di elementi strettamente connessi fra loro; l'impegno ad accogliere lo straniero e a creare una società che non si identifica con qualcosa di fisico, ma che è un modello relazionale di persone concrete che cambiano nel tempo e che agiscono per il benessere delle nuove generazioni.

Avere la coscienza che la vita è un pellegrinaggio è il modo più vero per vivere ogni circostanza dell'esistenza. L'essere in cammino dà il giusto peso alle cose e ci impedisce di aspettarci da esse quella felicità che ci può venire solo dall'incontro con Dio. Per il pellegrino e forestiero, ossia per l'uomo in cammino, tutto è segno e profezia della meta. ■■



FOTO DI IVANO PUCETTI



FOTO DI FRANCESCO GASPARETTI

Terra benedetta

Esistono luoghi che parlano. Luoghi che con la loro luce, la loro terra, le loro rocce, i loro alberi, i loro silenzi... rendono talmente vive le emozioni e le sensazioni che ciascuno prova, che non si fa fatica a trovare le parole per esprimerle.

E se le parole che Francesco d'Assisi scrive nella sua cella sul monte della Verna e affida a frate Leone sono quelle, così semplici ma così dirompenti, delle *Lodi di Dio Altissimo* - «Tu sei umiltà, Tu sei pazienza, Tu sei

bellezza, Tu sei mansuetudine, Tu sei sicurezza, Tu sei quiete» - sicuramente questo monte è uno di quei luoghi che parlano. Un luogo che parla di Dio e di san Francesco; di preghiera e di penitenza; di solitudine e di Amore.

Lo stesso Amore che il conte Orlando Cattani da Chiusi deve avere sentito nelle parole del Santo quando, a San Leo, in piedi su un muretto, parla con trasporto ed entusiasmo del bene più grande, di Dio: «Tanto è quel bene ch'io aspetto, che ogni pena m'è diletto» continua a ripetere e il conte

IL MONTE DELLA preghiera

LA VERNA, DONATA
A FRANCESCO PER DARE
CONSISTENZA GEOGRAFICA
AI SUOI VALORI



FOTO DI ALDO CAVINI BENEDETTI

Orlando ascolta, sente crescere in sé il bisogno di parlare con quell'uomo, di aprirgli il cuore sulla sua anima.

È l'8 maggio 1213. Frate Francesco e frate Leone, instancabili predicatori, stanno attraversando la regione del Montefeltro per raggiungere la Romagna quando, nel castello di San Leo, si imbattono nell'investitura di un cavaliere. La piazza è gremita di persone. È un'occasione preziosa per parlare del vangelo, di Dio, di Amore, e Francesco non se la lascia scappare: «Andiamo quassù a questa festa, però, che con lo aiuto di Dio noi faremo alcuno frutto spirituale» (FF 1897).

L'incontro

Francesco predica con tanto trasporto e fervore da attirare l'attenzione di tutti i presenti. Tra questi, c'è anche il conte Orlando Cattani da Chiusi di Casentino, un ricco signore di Toscana che finalmente può ascoltare di persona quel santo di cui aveva già tanto sentito parlare e per il quale nutriva una grande devozione.

Francesco parla e ogni parola si fa spazio nell'anima del conte, che sente il bisogno di confidarsi con il santo. I *Fioretti* non riportano questo dialogo, ma ne raccontano il frutto: un dono. Il conte Orlando, infatti, possiede in Toscana un monte solitario e selvatico adatto alla contemplazione, alla preghiera e alla penitenza e lo regala a Francesco, cogliendo il suo desiderio di vivere in solitudine per poter essere tutto di Dio e nel silenzio per poter ascoltare la sua Parola. Dopo aver mandato due suoi compagni a verificare il luogo, Francesco accetta il dono e il monte della Verna diventa il "suo" monte. Diventa il monte della preghiera, del raccoglimento, della radicalità del vangelo, dell'incontro intimo e diretto con Dio. È qui, infatti, che nel 1224 Francesco riceve le stimmate, diventando la parola di amore che per anni aveva meditato, vissuto e annunciato. I *Fioretti* raccontano che: «in questa apparizione mirabile tutto il monte della Vernia pareva ch'ardesse di fiamma isplendidissima, la quale

risplendeva e illuminava tutti li monti e le valli d'intorno, come se fusse il sole sopra la terra» (FF 1920).

Una fiamma che risplende ancora oggi, ottocento anni dopo il dono del monte della Verna a Francesco d'Assisi. Un anniversario da celebrare, come stanno facendo i comuni di Chiusi della Verna e San Leo e il Santuario della Verna promuovendo un calendario di iniziative di carattere storico e culturale per ricordare l'evento che ha cambiato la storia di questo territorio e che ha portato a uno dei più mistici episodi della cristianità. Ancora oggi, infatti, il monte della Verna è meta di numerosi pellegrini che, in cammino sulle orme di san Francesco, cercano in questo luogo quell'incontro con Dio di cui il Santo è stato il testimone.

Le prime iniziative si sono svolte in maggio, con un pellegrinaggio da San Leo alla Verna e una rievocazione storica dell'incontro tra Francesco e il conte Orlando, ma proseguono per tutta l'estate per concludersi con la celebrazione della solennità di san Francesco (4 ottobre) alla Verna e con il convegno di studi "San Francesco, San Leo, il Montefeltro" presso il Palazzo Mediceo di San Leo il 12 ottobre.

Celebrazioni

Nei mesi estivi sono numerosi e di varia natura gli appuntamenti proposti. Tutte le domeniche di luglio e agosto sarà possibile passeggiare nel cuore del monte della Verna per scoprire il valore naturalistico di questa foresta monumentale; il 20 luglio, nel centro storico di Chiusi della Verna, si potrà essere invitati "Alla Corte del Conte", un percorso enogastronomico medievale con musiche e danze dell'epoca, e, il giorno successivo, partecipare

alla rievocazione storica della donazione del Monte a Francesco e seguire il corteo storico che dal Comune giungerà al Santuario della Verna passando dall'antica strada pedonale.

Il 25 luglio, a San Leo, i frati minori della Verna animeranno una festa in piazza con canti e giochi e si prepareranno per la partenza della XXXIII Marcia Francescana (www.marciafrancescana.it), un cammino di dieci giorni per giovani che, passando dalla Verna, li condurrà ad Assisi, per accogliere il dono di Dio: il Perdono.

Il 4 agosto a Chiusi verrà proposto un convegno nel quale la storica Claudia Tripoli descriverà la figura del conte Cattani e il suo rapporto con san Francesco, mentre la storica dell'arte Nicoletta Baldini, attraverso le fonti francescane e le recenti ricerche, presenterà lo sviluppo del convento della Verna. Presso questo Santuario, il 17 settembre verrà celebrata la solennità delle Stimmate di san Francesco, con una santa Messa presieduta da fra José Rodriguez Carballo, Ministro generale dei frati minori.

Ancora una volta, probabilmente, risplenderà una «fiamma isplendidissima» che illuminerà il monte e le valli e che giungerà fino a Rimini, dove qualche giorno dopo verrà inaugurata la quinta edizione del Festival Francescano (27/28/29 settembre 2013) che ricorderà il passaggio di san Francesco attraverso la Romagna e che, come lui, si metterà "in cammino".

Per info sulle celebrazioni dell'VIII centenario del passaggio di san Francesco a San Leo e della donazione del Monte della Verna:

www.santuariolaverna.org
www.comune.chiusi-della-verna.ar.it
www.comune.san-leo.rn.it

www.festivalfrancescano.it

 Festival Francescano

 Festival Francescano

 @festfrancescano

 Festival Francescano

Dopo aver scelto di raccontare fatti di Concilio sparsi per la regione, questa volta siamo andati al centro, a Bologna, nella grande città, per capire quali frutti e opere sono nate da questa Chiesa che col Concilio ha sempre avuto un legame speciale. E siamo andati "ai piani alti" per avere un punto di vista sintetico e autorevole sulle tracce del Concilio a Bologna. Il vicario generale della diocesi di Bologna, mons. Giovanni Silvagni, ci ha dedicato un po' di tempo per provare a riflettere su alcune nostre domande.

Gilberto Borghi

Check-up

DI UN CUORE DI CITTÀ

Bologna ha avuto un ruolo particolare, attraverso il cardinale Lercaro, nella costruzione del Concilio, soprattutto per quanto riguarda la riforma liturgica e la riscoperta della Parola. Come e quanto

di questo è stato effettivamente tradotto nella vita della Chiesa bolognese e in questi cinquant'anni si è radicato?

Una sensibilità liturgica rinnovata è quanto più si è impresso nel tessuto della Chiesa bolognese. Già la cate-

FOTO DA BOLOGNA.CHIESACATTOLICA.IT



INTERVISTA A MONS. GIOVANNI SILVAGNI, VICARIO GENERALE DELLA DIOCESI DI BOLOGNA

chesi del card. Lercaro su questo tema aveva insistito in diocesi diversi anni prima che si promulgasse la costituzione conciliare sulla Sacra Liturgia. Prima, durante e dopo il Concilio è stata realizzata una grande opera di educazione: opportune catechesi, corsi di formazione, coinvolgimento del mondo associativo. Così per opera di tanti convinti operatori educativi, dai pastori d'anime ai catechisti, questa sensibilità si è trasmessa per qualche generazione. Poi ci si è un po' adagiati con il rischio di qualche involuzione: quando si smette di crescere si comincia a invecchiare.

La città in questi cinquant'anni è sicuramente molto cambiata. E credo che anche la Chiesa di Bologna abbia dovuto rispondere a questo cambiamento. In cosa questo cambiamento si radica nel Concilio e in cosa si è realizzato?

La città è cambiata insieme al mondo che è molto cambiato. Il Concilio che aveva presentito questo cambiamento ha fornito alcuni strumenti di pensiero e di prassi per non essere del tutto sguarniti davanti alle novità in arrivo che talvolta hanno toccato anche il livello antropologico della convivenza umana. Alcune felici acquisizioni conciliari possiamo riscontrarle nella riscoperta della Chiesa come comunità, nella vita di fede più ancorata alle fonti della Bibbia e della liturgia, un atteggiamento di amicizia e di apertura verso il mondo con le sue lontananze e diversità, una testimonianza di fede propositiva e non di contrapposizione polemica.

Bologna ha nella sua architettura un esempio quasi unico di comunità che distingue una Chiesa del vescovo, san Pietro, e una Chiesa dei bolognesi, san Petronio. Come si è vissuto, in questi anni, il tema della collegialità e del rapporto tra clero e laici?

Sul tema della collegialità stiamo ancora balbettando a livello generale. Di ritorno dal Concilio la Chiesa di Bologna volle da subito studiare le forme per la realizzazione di strutture per la partecipazione più vasta possibile alla vita della Chiesa locale da parte di fedeli e presbiteri attorno al vescovo. Con alterne vicende queste strutture hanno avuto vita e sviluppo per i primi decenni.

Ma da alcuni anni vediamo gli organismi di partecipazione in crisi un po' ovunque: la causa non è facile da individuare ma sembra che si sia disimparato a pensare e lavorare insieme. E questo si sperimenta mentre ci troviamo di fronte a grandi mutamenti che esigerebbero proprio questa capacità di pensare e lavorare insieme. Qui forse qualche risorsa è stata dissipata, forse ci si è accontentati della buona volontà, senza apprendere anche un metodo di lavoro adeguato alle esigenze della corresponsabilità e della partecipazione.

Quali sono le emergenze attuali, sul piano della fede, che in una grande città come Bologna possono trovare risposta con una rinnovata applicazione del Concilio, e, se ci sono, quali invece richiedono che si vada oltre il Concilio?

Oggi la fede deve fare i conti con una cultura che in larghi strati si è impostata e costruita fuori dall'orizzonte cristiano. Ci dobbiamo chiedere allora: come gli uomini d'oggi possono incontrare il vangelo? Come Gesù può accostare e trasformare la vita delle persone, rispondere alle loro ricerche esistenziali ed interiori, riempire quella domanda di senso insopprimibile nel cuore umano? Questo sforzo di interpretazione culturale della situazione e di adeguamento dell'annuncio agli interlocutori cui è destinato è la sfida più urgente della Chiesa.

Il Concilio al riguardo è davvero una bussola: non solo ha messo a fuo-



FOTO DI ÓSCAR VILLÁN

co gli aspetti fondamentali della vita di fede in se stessa e nel suo rapporto con il mondo, ma ha anche fornito una serie di strumenti e un metodo con cui decifrare i problemi. Non è poco, ma non basta: occorre usare la bussola e camminare nella direzione individuata. Se non si cammina si muore di freddo e di noia.

Storicamente la Chiesa bolognese ha sempre avuto una grande attenzione al rapporto con il mondo politico della città, non fosse altro per le inevitabili sponde politiche opposte (DC e PCI) che per decenni qui hanno imparato a convivere. Oggi questo scenario è molto mutato. E la Chiesa bolognese come ha saputo “riaggiustare” questo equilibrio, alla luce del Concilio?

Dagli anni del Concilio il rapporto Chiesa-politica è progressivamente mutato: si è presa maggior coscienza della distinzione tra comunità civile e religiosa, si è meglio precisata l'idea di laicità della cosa pubblica, si è stabilito uno stile di relazioni più rispettoso e distaccato. Con la fine dell'unità politica dei cattolici anche il cattolicesimo bolognese ha dovuto fare i conti con un mondo politico sempre più frammentato.

Anche Bologna ha risentito della

complessiva diminuzione della qualità della politica e del suo personale che ha afflitto l'Italia negli ultimi trent'anni. A questo punto vi sarebbe la necessità di un ripensamento profondo per individuare quali linee perseguire in maniera innovativa e creatrice e non rassegnarsi alla totale irrilevanza politica dei cattolici che molti oggi riscontrano.

Bologna ha una forte tradizione anche sul versante della cultura religiosa (lo Studio Domenicano, la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, la Fondazione Giovanni XXIII...). Quale ruolo ha oggi la dimensione della ricerca teologica, in rapporto al mondo della cultura incarnato dall'Università di Bologna?

A questa domanda temo di non saper rispondere adeguatamente. So che ci sono tentativi in atto di sinergie tra facoltà teologiche e facoltà universitarie, mentre in passato le due realtà accademiche si erano pressoché ignorate. Tra le istituzioni citate non va dimenticato l'Istituto “Veritatis Splendor” che da oltre un decennio è a servizio dell'incontro della fede con la cultura e con tutti i saperi. Il tema è presente, le potenzialità ci sono, le esperienze sono in divenire. ■■

Viviamo in una società multietnica e multiculturale: flussi migratori e globalizzazione hanno portato mutamenti della geografia sociale.

Gruppi di persone appartenenti a culture e tradizioni molto differenti convivono assieme, mentre prima erano disposti in spazi geografici separati. Uno dei fenomeni macroscopici conseguenti a questa nuova situazione è il pluralismo religioso. È una realtà di cui ciascuno di noi fa quotidianamente esperienza: una realtà di problemi certo, ma anche di grandi opportunità, sulla quale è importante riflettere per risolvere i conflitti e costruire un futuro di vita comune.

Barbara Bonfiglioli

di Brunetto Salvarani

docente di Teologia ecumenica alla
Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

LE DIFFICOLTÀ DI ESSERE
CREDENTI IN UN MONDO IN FUGA

Identità terrestre

Quasi tre decenni fa, un religioso capace di sguardo lungo come Ernesto Balducci scrisse un libro, bello quanto profetico, sull'*uomo planetario*. Egli anticipava un altro pensatore importante, Edgar Morin, che sul cri-

LA SAPIENZA IN UN BATTITO D'ALI

FOTO DI MICHELA ZACCARINI



nale del terzo millennio dell'era cristiana ha riflettuto sui *sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Al quarto posto, il sociologo francese mette l'insegnamento dell'identità terrestre. A suo parere - ed è davvero difficile dargli torto! - il destino ormai planetario del genere umano è una realtà incontestabile, anche se spesso ancora sottovalutata nelle nostre agenzie educative.

Abbiamo compreso, in ogni caso, che a questo punto della loro storia tutti gli uomini, spinti dagli stessi problemi di vita e di morte, attraversano un comune destino: anche se, sulla scorta dell'immaginario favorito dai tragici eventi dell'11 settembre 2001, siamo comunemente portati ad enfatizzare le loro differenze (che ci sono, naturalmente), fino a dichiarare le culture e le religioni irriducibili e incapaci persino di dialogare reciprocamente. Sì, stiamo sperimentando - almeno in ciò che chiamiamo "Occidente" - l'angoscia profonda di vivere in «un mondo in fuga» (Anthony Giddens)! L'invito moriniano di educarci alla "terrestrità" può rivelarsi, così, il punto di partenza dell'educazione a una cittadinanza "glo-cale", responsabile e capace di far fronte alle grandi trasformazioni in atto. Ma anche il punto di partenza per un'educazione al dialogo interreligioso, inteso come una forma fondamentale di umanizzazione del nostro pianeta, sospeso fra un senso angusto di *incertezza* (Zygmunt Bauman), il percepirsi una comunità di *rischio* (Ulrich Beck) e il dominio delle *passioni tristi* di Miguel Benasayag e Gérard Schmit. Eppure la prospettiva universalistica, affascinante quanto convincente (almeno ai miei occhi), fatica a farsi strada, soffocata dal predominio delle chiusure identitarie, dai localismi, dagli etnocentrismi e persino da nuovi tribalismi. Con una serie di conseguenze rilevanti, a partire dalla profonda criticità e forse dal tramonto di qualsiasi legame sociale signi-

ficativo. Anche quando ci si piega, più o meno compassionevolmente, sull'altro, si rischia di utilizzare una forma di rapporto che pensa l'altro solo nella logica e nell'ordine vittimale: l'altro visto come fonte di emozioni e come esternazione della propria propensione alla solidarietà (meglio se da lontano e senza implicazioni politiche o strutturali) piuttosto che come persona... Ottenendo un classico esempio di tramonto dell'alterità ridotta a strumento della propria ricerca di sensazioni: un tramonto, scrive Jean Baudrillard, già ampiamente compiuto nell'ambito della comunicazione. Con la realtà non esiste più, perché sostituita dalla sua rappresentazione mediatizzata.

Le conseguenze della farfalla

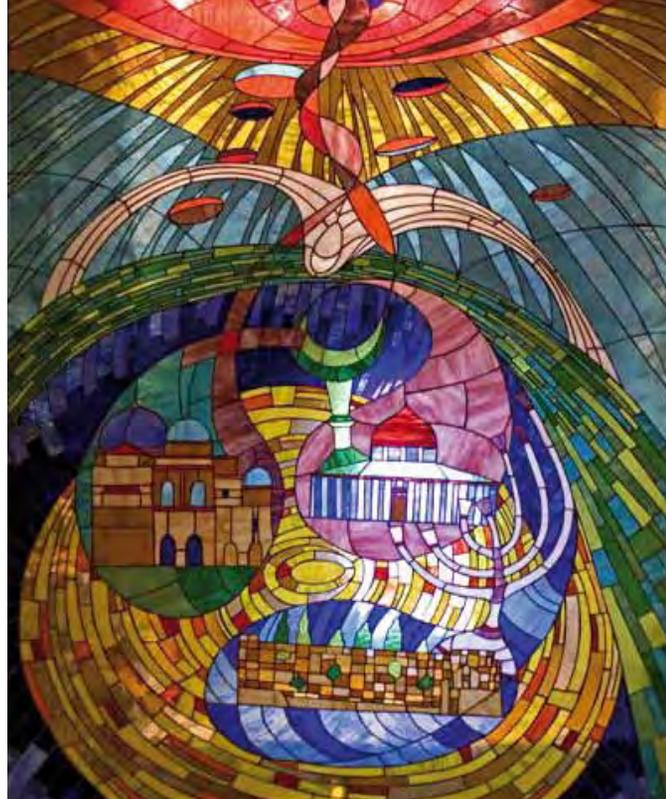
Se questo è il tempo della globalizzazione imperante, è anche il tempo della presa di coscienza del fatto che dalla dimensione locale a quella mondiale non si danno fratture o salti, bensì piuttosto un *continuum* (cosicché ogni scelta locale ha vistose ricadute sul globale, e ogni scelta globale ha ricadute sul locale). L'idea che il battito d'ali di una farfalla a Hong Kong, ad esempio, abbia effetti sull'America Latina, è un'ovvietà, e la stessa crisi economico-finanziaria in atto ce ne ha fornito un esempio definitivo. Un paradosso evidente, da questo punto di vista, è che proprio il cristianesimo - da sempre portatore di un messaggio e di una prospettiva universali, alla lettera cattolici - ora che tale dimensione si è realizzata appieno, mostra una sorta di timore reverenziale nei suoi confronti, quasi un'incapacità di starvi dentro. Come se, finché la fratellanza universale e l'essere tutti fratelli e figli dello stesso Dio era un dato solo ontologico o teorico, non costituisse un problema: mentre ora, che dalla teoria si è passati alla realtà, i cristiani si sentono spiazzati. Quasi non sapessimo

bene come comportarci, non avendo gli strumenti capaci di rendere pratici i progetti universali di cui abbiamo discusso, e teorizzato, per secoli.

Diversamente rispetto a un passato recente, infine, persino una rapida istantanea sulle religioni le fotografa come un processo in costante divenire: e attualmente è possibile senza problemi scegliere di essere atei, seguire un'ortodossia religiosa, cambiare confessione, ritagliarsi un proprio percorso all'interno delle religioni. Tutto appare più frastagliato, meno saldo rispetto a ieri, e i credenti, in genere, si sentono più liberi, pur se meno sicuri della loro direzione spirituale. Mentre il mosaico della fede si sta complicando giorno dopo giorno, creando perplessità, dubbi e solo talvolta anche (timide) speranze.

Crisi come responsabilità

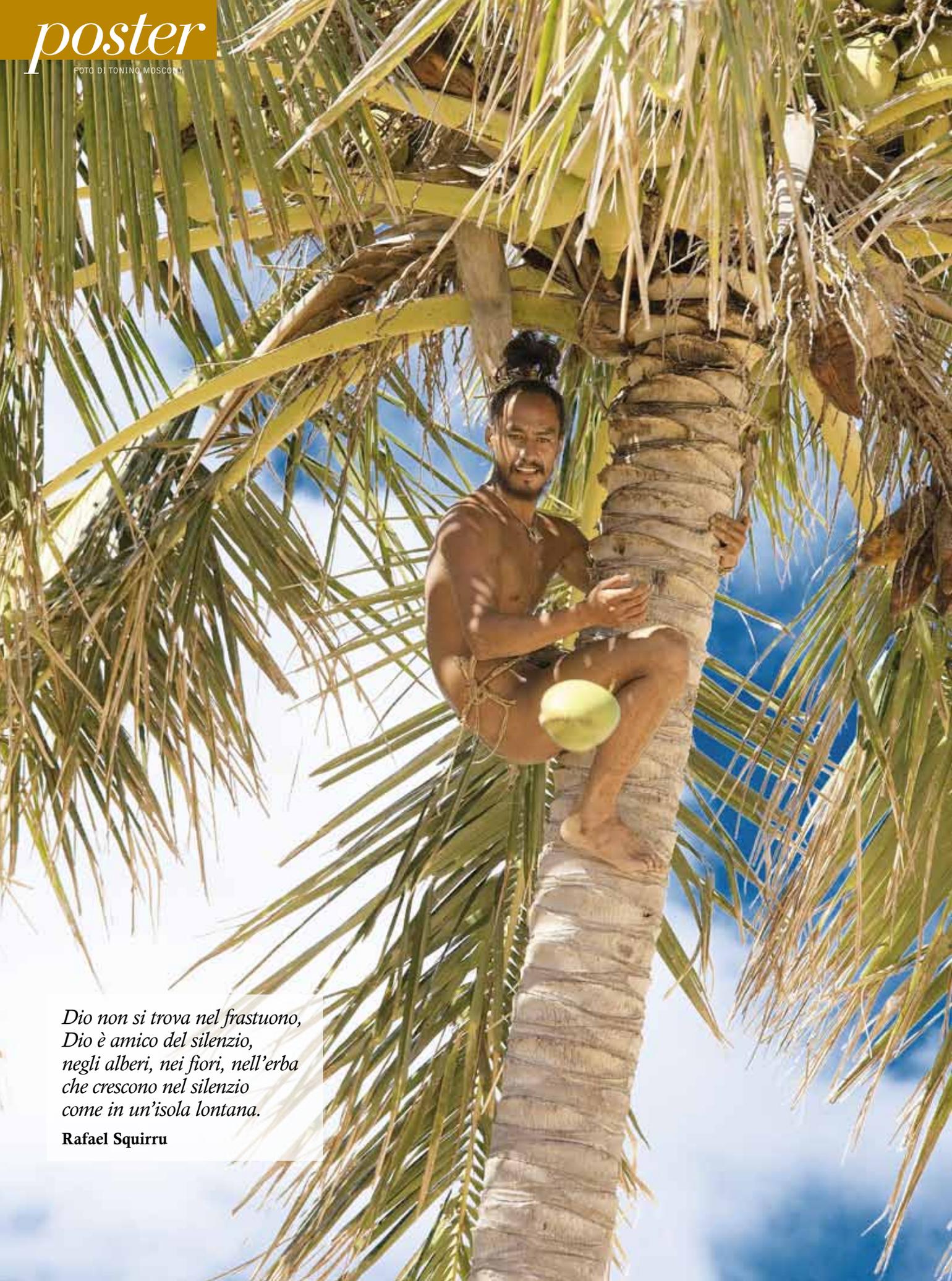
Come leggere tale scenario da parte del cristiano? La Bibbia, quando vuole indicare le stagioni di crisi, le definisce giorni o tempi cattivi. Ecco, ad esempio, la Lettera agli Efesini: «Fate molta attenzione al vostro modo di vivere, comportandovi non da stolti ma da sapienti, facendo tesoro del tempo perché i giorni sono cattivi. Non siate sconsiderati, ma cercate di discernere qual è la volontà del Signore» (Ef 5,16-17). Il riferimento, inserito in una sorta di *ritratto ideale* del cristiano, è a momenti cupi in cui trionfano i malvagi e gli arroganti, e in cui i credenti sono costretti a soffrire: eppure non ne deriva alcun invito alla fuga o al disimpegno, ma piuttosto una spinta a impegnarsi di più e meglio. A resistere, declinando nell'oggi la fede come resistenza e capacità di dire no per salvaguardare il sì grande e non negoziabile al vangelo e ai diritti dei poveri. A vigilare, essere attenti, lucidi, critici. Perché, a ben vedere, «il tempo della crisi è occasione per apprendere



re e manifestare la sapienza cristiana» (Enzo Bianchi); per sperimentare appieno il *kairòs*, il momento presente (2Cor 6,2), e manifestare la differenza cristiana. Il che ci invita a uscire in modo responsabile dalla cultura del lamento, sempre subalterna, mostrando che l'oggettiva cattiveria dei tempi non ha l'ultima parola: facendo tesoro dell'oggi, del tempo presente, dando a esso un senso positivo, cogliendolo come occasione di discernimento della volontà di Dio. Ecco allora la crisi come responsabilità, come chance preziosa. Del resto, come si legge nel trattato *Pirkè Avot* della *Mishnà*, in un detto di rav Tarfòn: «La giornata è corta e il lavoro è tanto; ma non è tuo il compito di completare l'opera, né sei libero di esentartene». ■

Segnaliamo il volume:
PAOLO NASO - BRUNETTO
SALVARANI (A CURA)
Un cantiere senza progetto.
L'Italia delle religioni
EMI, Bologna 2012, pp. 368





*Dio non si trova nel frastuono,
Dio è amico del silenzio,
negli alberi, nei fiori, nell'erba
che crescono nel silenzio
come in un'isola lontana.*

Rafael Squirru

IL SIGNORE DEGLI ORFANI

Sua madre è una cantante, rapita e portata a Pyongyang per allettare i potenti della capitale; suo padre è l'influente direttore di un orfanotrofio. Crescendo, Pak Jun Do si fa notare per lealtà e coraggio, tanto da indurre lo Stato a offrirgli una rapida carriera. Comincia un percorso senza ritorno attraverso le stanze segrete di una dittatura misteriosa. Umile cittadino di una grande nazione, egli diventa un rapitore professionista, costretto a destreggiarsi tra regole instabili e richieste sconcertanti da parte dei suoi superiori. L'amore per Sun Moon, attrice leggendaria, lo

porterà a prendere in mano la propria vita. Ambientato nella Corea del Nord dei nostri giorni, il libro descrive vita e accadimenti in un regime isolato e folle, un vero e proprio regno eremita, in cui realtà e propaganda si sovrappongono fino a essere indistinguibili. Romanzo d'avventura, racconto di innocenza perduta e romantica storia d'amore, "Il signore degli orfani" è anche il ritratto di un mondo che, fino a oggi, ci è stato tenuto nascosto: una terra devastata dalla fame, dalla corruzione, da una crudeltà che colpisce a caso, dove esistono anche solidarietà, bellezza e amore.

un libro di
Adam Johnson
Marsilio, Venezia
2013, pp. 554



ISLAM

Editorialmente collocato all'interno della collana "Fattore R", in cui le esperienze religiose offrono una guida agile e autorevole per penetrarne il senso e le prospettive future, il volume affronta il tema del ruolo dei musulmani nel cambiamento mondiale e l'importanza delle istituzioni giuridiche e politiche islamiche nel forgiare l'identità musulmana. Nel cercare le risposte alle sfide della modernità, vengono anche esaminate le mutazioni nella tradizione dottrina a confronto con il razionali-

simo europeo, oltre ad una riflessione sul fenomeno di incipiente deterritorializzazione registrabile in questo ambito. Gli autori, entrambi docenti esperti del mondo arabo, sfruttano la propria competenza per cogliere, aldilà di una cronaca spicciola e perlopiù incompleta, le mutazioni in atto in tutto l'ambito geografico interessato, assai complesso da comprendere, senza un'approfondita conoscenza della sua religione. Un altro libro che, nell'approfondimento di culture diverse dalla nostra, getta un ponte con essa, nell'intento di scoprire un mondo più ricco di valori e di sapienza, impreziosito dalla relazione multiforme con Dio.

un libro di
Paolo Branca e Barbara De Poli
EMI, Bologna
2012, pp. 158



WWW.LEGGILANOTIZIA.IT



Leggilanotizia è un giornale online attivo da oltre un anno. La redazione è "aperta", infatti, accanto ai pezzi scritti da alcuni giornalisti e da diversi giovani motivati, trovano spazio i contributi dei lettori. Si vuole che Leggilanotizia sia davvero una palestra di "citizen journalism", o per dirla in italiano "giornalisti di strada". Viene chiesto a chi legge di contribuire a fornire un'informazione completa, mandando articoli, foto, video. Una parte del sito è dedicata specifi-

camente alle immagini, tanto che nel prossimo futuro sarà affiancata alla parte scritta una vera e propria web tv. Leggilanotizia non ha sponsor occulti, né "padrini" politici. È un tentativo di fare qualcosa di autonomo, dove l'unico vincolo è l'etica e la professionalità e la linea editoriale è quella di provare a raccontare ciò che succede, senza avere paura di nulla, ma allo stesso tempo attenti alle novità e alle belle cose che il territorio da Bologna al mare è in grado di produrre.

Per contattare
il Direttore
Valerio Zanotti:
335.375457
direttore@
leggilanotizia.it





LE COSE DEVONO Cambiare

La signora Lucia Lafratta ha ragione nell'accusare le pensioni date troppo presto. Occorre far osservare peraltro che le «floride signore» a volte erano delle poveracce cariche di figli, avevano scelto l'insegnamento anche per poter usufruire di quella legge. Una mia collega, santa donna ed eccellente professoressa, dovette abbandonare quando era incinta del quarto figlio, ed era più sfinita che florida. Inoltre, perché dobbiamo pagare tutti per gli errori di governanti, di sinistra o di destra? In Grecia fu la destra a dare pensioni a 50 anni. Perché non sono previste sanzioni di qualche tipo per chi ha mal governato? Non sarà perché c'è una sorta di simbiosi fra classi dirigenti e politici, almeno nelle cosiddette democrazie occidentali, ed è prassi comune che paghino sempre i più poveri, fuori dalla suddetta simbiosi? Se c'era una crisi economica in Inghilterra, perché la Lady di Ferro l'ha fatta pagare ai minatori e non ai lords? Adesso fra l'altro chi ha i capitali scappa e li porta all'estero. Ma poi: le pensioni precoci avranno certo pesato, e anche gli sprechi, e l'enorme evasione fiscale (soprattutto! equivale a varie finanziarie); ma la vediamo o no l'enorme speculazione finanziaria mondiale? Ormai è chiara a tanti, non la solita balla dei comunisti. Questo capitalismo finanziario senza leggi e senza controlli è peggio, non dico del fascismo, ma del nazismo e dello stalinismo. Ha fatto tante vittime e desolazioni. Quante volte abbiamo rifinanziato le banche? Chi ha controllato se e fino a che punto era giusto e inevitabile? E perché le banche continuano a non fare prestiti non dico a singoli, ma neanche a imprese?

Giuseppe Nanni - Bologna

A chi prendiamo i soldi che servono? Bisognerebbe prenderli ai ricconi: ma questi si pagano difensori fin

che vogliono, avvocati, giornalisti, espertissimi nella nobile arte sofisticata di giustificare ciò che è sbagliato e iniquo. Poi, con la globalizzazione, con la protezione delle banche, se ne vanno, portano via i capitali, e noi poveracci restiamo qui magari ad accapigliarci fra noi, ahimé...

E noi Chiesa? Un popolo che ha il necessario può anche essere fiero di costruirsi una bella cattedrale, che poi è un bene di tutti, ma oggi? Se ci stesso davvero, coi poveri? Lo dico per me anzitutto, che sono ricchissima, perché mangio fin che ho fame. I cardinali sono molto importanti, sì: facciano pure il loro lavoro bene, ma ricordino che fra i servi inutili sono i più inutili, perché la Chiesa ha vissuto secoli senza di loro... i vescovi erano importanti e necessari fin dagli inizi: ma se la piantassimo coi vescovi "Archi"? Hanno già la pienezza del sacerdozio, che altro gli serve? Se rottamassimo tante cosette, abiti fastosi, palazzi, auto di lusso, servitori, titoloni come eminenze *et similia*? Il vangelo non dice che non si devono far chiamare neppure padri e maestri? Questa sarebbe la grande rivoluzione evangelica, possibile, anzi facile: basta volere. Non ci sono problemi di tradizione né di testo sacro. Certo, non convertiremmo tutti lo stesso: ma convertiremmo noi. Peggior della lussuria dei lombi è la lussuria del denaro e del potere...

E alle donne si possono dare alcuni ministeri: se sanno predicare, predichino, possono portare l'Eucaristia ai malati. Ma soprattutto si smetta di crederle incapaci di questo o di quello (fino a prova contraria); si smetta di insegnare che una santa moglie ha il dovere di prendere le botte; si capisca che il grosso della vita sessuale pesa sulla donna, nel matrimonio, e che il cosiddetto debito coniugale rischia di essere un'ipocrita contraffazione delle parole di san Paolo.

Adele Gualandi - Bologna

FRATI CAPPUCINI DI IMOLA

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO

SERVIZIO CIVILE INTERNAZIONALE

POZZIAMO FARCELA!

..... Campo di lavoro e formazione missionaria 2013

**VOGLIAMO COSTRUIRE
SORGENTI, POZZI E FONTANE
PER DARE L'ACQUA PULITA A 5000 PERSONE
NEL SUD DELL'ETIOPIA**

IMOLA
Via Villa Clelia, 10

**21 AGOSTO
4 SETTEMBRE
2013**

Raccolta di mobili,
indumenti, scarpe
e oggetti vari usati
ma in buono stato
a Imola,
Castel Bolognese,
Toscanella,
San Prospero
e Sesto Imolese

ORARIO DI APERTURA
dal lunedì al venerdì: 15,00-18,30
sabato: 10,00-12,00 e 15,00-18,30
Chiuso la domenica
e mercoledì 28 AGOSTO

**Mercoledì
28 AGOSTO**
dalle ore 18.00

Piazzassieme

**Il Campo di lavoro
in Piazza Gramsci**



PER INFORMAZIONI:
CONVENTO FRATI CAPPUCINI
fraticappuccini@imolanet.com
www.centromissionario.it

Con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Imola e del Comune di Dozz

spiritualità conferenze spettacoli mostre incontri



FESTIVAL FRANCESCO 2013 *in cammino*

Rimini, centro storico
27/28/29 settembre
www.festivalfrancescano.it



mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it